



GreENIwashing

Il greenwashing
di Eni e altre storie

A S U D

Coordinamento editoriale:
Maura Peca

In copertina:
Archivio di Canva

Contributi:
Andrea Turco

Crediti fotografici
La maggioranza delle foto inserite nella pubblicazione sono state realizzate dal team dell'Associazione A Sud

Il presente dossier è a cura di A Sud ed è realizzato in collaborazione con il CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali nell'ambito del progetto Osservatorio Eni, con il contributo di Patagonia Environmental Grants Fund of Tides Foundation e con i fondi Otto per mille della Chiesa Valdese



A SUD

Via Macerata 22A, 00176 Roma
Tel/fax: +39 06 96030260

www.asud.net
segreteria@asud.net

C.F. 97296720580

Progetto grafico e impaginazione
Daniele Bellesi

Ultima revisione: settembre 2022



GreENIwashing

Il greenwashing
di Eni e altre storie

GreENIwashing

Il greenwashing di Eni e altre storie

INDICE

| | |
|---|-----------|
| INTRODUZIONE | 4 |
| IL RUOLO DI ENI TRA GUERRA E NUOVE ALLEANZE ENERGETICHE | 8 |
| NEGARE L'EVIDENZA: ENI E GLI EXTRAPROFITTI | 16 |
| DIRITTI UMANI E FINANZA SOSTENIBILE PREOCCUPANO ENI | 22 |
| PLENITUDE: UN RESTYLING TUTTO GREEN PER IL CANE A SEI ZAMPE | 26 |
| DALL'OLIO DI PALMA ALL'OLIO DI RICINO, I BIOCARBURANTI SECONDO ENI | 30 |
| PER UNA SCUOLA LIBERA DAL FOSSILE | 36 |

INTRODUZIONE

Il 2022 per ENI è un anno particolare, e potrebbe essere un anno decisivo. Non solo perché ricorrono i 60 anni dalla morte del suo fondatore Enrico Mattei, ucciso tra i cieli di Bascapè il 27 ottobre 1962 in quello che fu uno dei primi misteri d'Italia (e di cui ancora non conosciamo neppure i mandanti). Ma anche perché, con l'avvio della guerra in Ucraina, il cane a sei zampe si è ritagliato un ruolo cruciale nella strategia italiana per affrancarsi dal gas russo. Ormai l'amministratore delegato Claudio Descalzi agisce come un "ministro dell'energia" in pectore: tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo ha accompagnato il ministro degli esteri Luigi Di Maio in una sorta di "tour" energetico per trovare "nuovi" fornitori in grado di fornire tutto il gas di cui, grazie a politiche energetiche molto poco rinnovabili, continuiamo ad avere bisogno. Successivamente ha firmato in prima persona gli accordi preliminari per aumentare i flussi. Con Stati altrettanto autoritari rispetto alla Russia di Vladimir Putin: un esempio su tutti è l'Egitto governato dall'autocrate Al-Sisi, che finora ha ostacolato con ogni mezzo l'accertamento della verità sulla morte nel 2016 del ricercatore italiano Giulio Regeni. Il mondo delle fonti fossili, è cosa nota, fa spesso affidamento su regimi e despoti. Ma quel che ci importa, in questa sede, è che al numero uno di Eni il governo Draghi abbia concesso carta bianca - e lo stesso, c'è da giurarci, avverrà col prossimo governo. Di più: è probabile che, proprio per via del suo incessante darsi da fare, il manager che proviene non a caso dal settore oil&gas verrà confermato per un quarto mandato come amministratore delegato della multinazionale italiana più nota e potente al mondo. Non male per un AD che nel 2021 ha guadagnato quasi 8 milioni di euro, al primo posto tra i dirigenti di società miste (pubblico/privato) come è Eni. In questo modo Descalzi resterebbe alla guida dell'azienda per più di dieci anni, superando la durata della reggenza di Mattei. Un cerchio che si chiude, per la multinazionale energetica, mentre per il nostro Paese restano irrisolte molte questioni. Innanzitutto si conferma, e addirittura si amplia, l'opacità del legame tra lo Stato e quella che rimane una società per azioni, interessata principalmente a coccolare gli azionisti garantendo loro lautissimi dividendi. A ciò va aggiunto che Eni, oltre a essere l'azienda di Stato più influente, è anche il primo inquinatore a livello nazionale e tra le società più inquinanti del mondo, visto che compare nella top30 dei maggiori emettitori di CO2 a livello globale. Nonostante gli annunci, continua a tenere sotto scacco i territori in cui opera, proponendo soluzioni green di facciata e riempiendosi la bocca di sostenibilità e di economia circolare, che in molti casi si traducono in nuovi fattori di rischio

Si prevede una crescita media del 3% all'anno nel settore upstream oil&gas, con l'obiettivo di passare dagli attuali 1,7 milioni di barili equivalenti al giorno all'apice di 1,9 milioni di barili al giorno nel 2025

ambientale e sociale, quando non in palesi tentativi, passateci l'espressione, di "colonizzazione culturale". Soprattutto, ENI non mostra alcuna reale volontà di cambiamento. L'obiettivo della decarbonizzazione è diventato per il cane a sei zampe l'ennesima occasione di greenwashing. Una prova tangibile in questo senso è la produzione di biocarburanti, che mette in evidenza la follia di un modello di business che prevede di far coltivare olio di ricino in Africa, di trasportarlo tramite grandi navi (generando nuove emissioni) in Italia dove verrà lavorato per ricavarne biojet fuel da esportare in tutto il mondo.

Oppure si pensi a Plenitude, la neonata società con un cane a sei zampe rimesso a lucido e letteralmente dipinto di colore verde, che intende essere la faccia buona dell'azienda in cui far confluire un potpourri di cose: la produzione da rinnovabili, la vendita di gas e luce, i servizi energetici e una rete di punti di ricarica per veicoli elettrici.

È evidente che in realtà Plenitude dovrà costituire, nelle intenzioni di Eni, lo specchietto per le allodole per attrarre i fondi di investimento ESG. Si tratta in ogni caso di aspetti marginali del business di Eni, che è e intende restare un'azienda fortemente ancorata al fossile.

È la stessa azienda a mettere nero su bianco che intende "fare leva sull'upstream e sulle partnership con Paesi produttori per reperire opportunità di forniture di gas alternative e addizionali" (Eni, 2022). Più precisamente si prevede una crescita media del 3% all'anno nell'estrazione di oil&gas, con l'obiettivo di passare dagli attuali 1,7 milioni di barili equivalenti al giorno all'apice di 1,9 milioni di barili al giorno nel 2025 (Eni, 2022).

Highlights Q1 2022

1,7 mln boe/g
Produz. giorno idrocarburi

5,2 mln €
Utile operativo adjusted

3,3 mln €
Utile netto adjusted

1,6 mln €
Investimenti netti

3,1 mln €
Flusso di cassa netto

La componente gas crescerà progressivamente sino al 60% al 2030 e oltre il 90% dopo il 2040

A fronte di una riduzione delle estrazioni di petrolio "nel medio e nel lungo termine", nel breve termine si continuerà a perforare ed estrarre addirittura aumentando il livello di greggio e gas, come se la crisi climatica fosse solo un'ipotesi lontana e non una drammatica realtà. La stessa impresa prevede inoltre che "la componente gas crescerà progressivamente sino al 60% al 2030 e oltre il 90% dopo il 2040" (Eni, 2022).

Con tanti saluti agli sbandierati impegni di decarbonizzazione, dato che il metano è un gas fossile con un effetto climalterante fino a 86 volte più potente di quello della CO2 (dati Unep) e tra i principali responsabili della crisi climatica.

Nel trionfale comunicato stampa¹ che annuncia i portentosi risultati del primo semestre 2022 - un utile netto di 7,4 miliardi di euro, con una crescita di oltre il 600% rispetto allo stesso periodo del 2021 - le attenzioni di Descalzi sono inevitabilmente concentrate sul gas:

“In un contesto di incertezza e volatilità dei mercati, ci siamo attivati rapidamente per garantire nuovi flussi di approvvigionamento. Dopo gli accordi sulle forniture di gas con i nostri partner in Algeria, Congo ed Egitto nella prima parte dell’anno, a giugno Eni è entrata nel progetto North Field East in Qatar, il più grande sviluppo di GNL al mondo. In Africa orientale, abbiamo avviato la produzione di gas del progetto Coral South FLNG operato da Eni, il primo a valorizzare il grande potenziale del Mozambico. In Italia, ci siamo proattivamente impegnati nella ricostituzione degli stoccaggi di gas in previsione della prossima stagione invernale e le nostre raffinerie hanno aumentato significativamente i tassi di lavorazione per garantire un adeguato flusso di prodotti petroliferi per soddisfare la richiesta di mercato”

Ecco perché, di fronte ai pervicaci tentativi di greenwashing di un’azienda che punta tutto sul gas e che allo stesso tempo afferma di essere sostenibile, la necessità di svelare la verità oltre il verde della patina, compito che si è dato A Sud negli anni, è sempre più urgente. Lo dobbiamo a quei territori cannibalizzati e marginalizzati dalla presenza dell’industria fossile, violati nel loro diritto alla salute e a una vita salubre, condannati alla dipendenza economica, occupazionale e culturale da un solo padrone, l’Eni.

1 Fonte: Eni, 2022

A SUD e Centro Documentazione Conflitti Ambientali

Eni e le fonti fossili: un grande amore che non finisce mai

COSA È SUCCESSO IN QUEST'ANNO?

7 giugno 2021: Eni ha perforato e testato il pozzo Maha 2 nell'offshore dell'Indonesia

14 giugno 2021: Eni attraverso Vår Energi annuncia una nuova scoperta a olio nella licenza PL554 nel settore settentrionale del Mare del Nord

6 luglio 2021: Eni annuncia una rilevante scoperta a olio nel Blocco CTP 4, nell'Offshore del Ghana. Le stime preliminari indicano un potenziale complessivo del sistema Eban - Akoma tra i 500 e i 700 milioni di barili di idrocarburi in posto.

21 giugno 2021: Eni attraverso Vår Energi annuncia una nuova significativa scoperta a olio e gas nel Mare del Nord Meridionale in Norvegia. Le stime preliminari per la scoperta sono tra 220 e 360 milioni di idrocarburi in posto (60 - 135 milioni di olio equivalente recuperabili).

8 luglio 2021: Eni annuncia di aver firmato con Egyptian Electricity Holding Company (EEHC) e Egyptian Natural Gas Holding Company (EGAS) un accordo per valutare la fattibilità tecnica e commerciale di progetti per produzione di idrogeno nel paese. Le parti studieranno progetti congiunti per la produzione di idrogeno verde, attraverso l'uso di energia elettrica generata da fonti rinnovabili, e di idrogeno blu, attraverso lo stoccaggio di CO2 in giacimenti esausti di gas naturale.

2 agosto 2021: Eni annuncia una nuova scoperta a olio nel bacino di Sureste, nell'offshore messicano. Le stime preliminari indicano che la nuova scoperta può contenere tra 150 e 200Mboe in posto.

10 gennaio 2022: Eni si aggiudica cinque licenze esplorative in Egitto. Le licenze sono situate nel Mediterraneo orientale, nel Deserto Occidentale e nel Golfo di Suez

24 settembre 2021: Eni avvia il progetto di sviluppo di Cabaça North nell'area orientale del Blocco 15/06, nell'offshore dell'Angola

19 gennaio 2022: Eni attraverso Vår Energi, controllata congiuntamente da Eni (69.85%) e da HitecVision (30.15%), parteciperà in un totale di 10 nuove licenze esplorative

22 marzo 2022: importante scoperta ad olio e gas in Algeria - le stime ammontano a 140 milioni di barili di olio in pozzo (concessione di Eni e Sonatrach)

21 aprile 2022: il Congo e Eni concordano un aumento della produzione e fornitura di gas

13 aprile 2022: nuove scoperte a olio e gas nel deserto occidentale egiziano (+8500 barili/al giorno di olio equivalente)

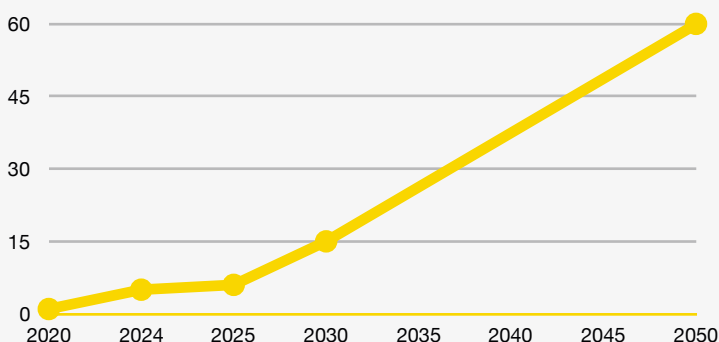
LE ATTIVITÀ DI ENI DAL 2022 AL 2025

UN PO' DI NUMERI

- **11 nuovi progetti per la produzione di idrocarburi** a Baleine in Costa d'Avorio, Marine XII LNG in Congo, Coral in Mozambico, Dalma Gas negli EAU e altri progetti gas in Italia, Indonesia e Norvegia
- **Crescita media del 3% all'anno della produzione di idrocarburi, 1,7 milioni di barili equivalenti al giorno (Mboe/d) nel 2022**; 1,66 Mboe/d nel primo trimestre del 2022; verso un plateau di circa 1,9 Mboe/d nel 2025.
- **La componente gas crescerà progressivamente sino al 60% al 2030 e oltre il 90% dopo il 2040** e nel contempo l'olio si ridurrà nel medio e lungo termine
- Esplorazione: **2,2 miliardi di barili di olio equivalente (boe) di nuove risorse nell'arco del piano quadriennale 2022-25**
- Si prevede che i volumi contrattualizzati di GNL supereranno i 15 MTPA entro il 2025. Tale crescita sarà basata sui **nuovi progetti in Congo, Angola, Egitto, Indonesia, Nigeria e Mozambico, dove Eni sta accelerando lo sviluppo del gas**. In Congo, il progetto di esportazione è costituito da due impianti di liquefazione di GNL modulari e flessibili, che consentiranno un time to market altamente competitivo, con avvio della produzione di GNL nel 2023.

E LE RINNOVABILI?

Eni vuole raggiungere al 2050 i 60 GW di capacità installata. In che modo?



CRITICITÀ DELLE RINNOVABILI

- Obiettivi bassi e ravvicinati fino al 2025/2030 con un obiettivo al 2050 che non segue il trend precedente: non sarà troppo tardi aumentare in maniera più significativa solo dal 2030?
- Per avere un termine di paragone, si tenga conto che Enel Green Power ha segnato un nuovo record nel 2021 raggiungendo così una capacità totale gestita di circa 54 GW (un obiettivo simile a quello che si da Eni nel 2050!)

15 giugno 2021: Eni firma per l'accorpamento delle concessioni Meleiha e Meleiha Deep in una nuova concessione denominata Merged Meleiha nel Deserto Occidentale in Egitto

17 giugno 2021: Eni e SKK Migas firmano un Memorandum of Understanding (MoU) per la cooperazione sulle attività esplorative in Indonesia

13 agosto 2021: Eni avvia la produzione del campo Cuica, nell'area orientale del Blocco 15/06, nelle acque profonde dell'Angola

1 settembre 2021: Eni annuncia un'importante scoperta ad olio nel blocco CI-101, nell'offshore della Costa d'Avorio. Il potenziale della scoperta è preliminarmente stimato tra 1,5 e 2 miliardi di barili di olio in posto e tra 1,8 e 2,4 trilioni di piedi cubi (TCF) di gas associato.

28 marzo 2022: aumento delle risorse del giacimento NDUNGU in Angola

11 aprile 2022: aumento forniture di gas dall'Algeria

IL RUOLO DI ENI TRA GUERRA E NUOVE ALLEANZE ENERGETICHE

Domanda quanto mai attuale, oltre che opportuna, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina lo scorso 24 febbraio. L'avvio delle operazioni belliche da parte della Russia di Vladimir Putin ha messo ancor più in evidenza che il modello energetico basato sulle fonti fossili si basa sulla disponibilità di carbone, petrolio e gas, in gran parte nelle mani di regimi tutt'altro che democratici, che utilizzano le preziose risorse naturali come strumento di potere e arma di ricatto economico, reprimendo duramente il dissenso interno, come denunciato anche da Amnesty International. Senza tenere conto che, da quando è iniziata la guerra, il governo Draghi ha mirato principalmente a diversificare le fonti di approvvigionamento - ovvero i fornitori - restando fedele alle fonti fossili, invece che diversificare le fonti energetiche, non cogliendo l'opportunità di promuovere un veloce impulso verso le fonti rinnovabili.

La prova più evidente è in quella che lo stesso ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha definito "diplomazia energetica", vale a dire il rafforzamento di alleanze già in essere che puntano ad aumentare i flussi di gas verso il nostro Paese. Un concetto ribadito il 3 aprile 2022 alla trasmissione Rai *Che tempo che fa*:

"L'Italia ha tanti amici e partner nel mondo e dobbiamo essere orgogliosi di questo. I viaggi e le missioni energetiche che ho fatto servono proprio a costruire un'indipendenza dai ricatti del gas russo".

Il tour energetico

Nelle prime quattro tappe, avvenute tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, ad accompagnare il ministro c'era proprio l'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi. Un fatto inusuale e discusso (nonché discutibile) che si è scelto, a scanso di polemiche, di non replicare. Da allora, Eni e lo Stato italiano si sono mossi separatamente, pur mantenendo di fatto una strategia di sponda. Il 2 aprile Di Maio è volato a Baku, capitale dello Stato azero, mentre Descalzi il giorno dopo è tornato da solo ad Algeri per definire "le iniziative in corso a breve e medio termine per l'incremento delle forniture attraverso il gasdotto TransMed/ Enrico Mattei" (Eni, 2022). Si tratta del gasdotto che conduce il gas a Mazara Del Vallo, in Sicilia: già oggi l'Algeria è diventato per

il nostro Paese il primo fornitore di gas, con un ruolo ancor più predominante nei prossimi anni che la recente visita del premier Mario Draghi, accompagnato da ben sei ministri poco prima che si innescasse la crisi di governo, ha ulteriormente rafforzato. Non è proprio una notizia tranquillizzante: il Paese nordafricano ha già problemi di produzione interna oltre a essere tenuto sotto scacco dai vertici militari. Tra l'altro l'Algeria è anche un alleato della Russia.

Descalzi si era poi recato il 31 marzo in Egitto, a incontrare il dittatore Al Si-si, che l'opinione pubblica italiana ricorda, tra le altre cose, per aver ostacolato in ogni modo l'accertamento della verità sulla morte del ricercatore italiano Giulio Regeni.

Durante l'incontro, informa Eni, *"si è affrontato il tema della produzione di gas naturale e dell'esportazione di GNL, ambiti in cui l'Egitto ha acquisito un ruolo centrale nel Mediterraneo dalla scoperta di Zohr da parte di Eni"* (Eni, 2022). Qui il riferimento è al più grande giacimento di gas del Mediterraneo. Sul GNL, però, l'Italia sconta l'assenza di infrastrutture. Attualmente sono tre i rigassificatori nel nostro Paese, tanto che il ministro alla Transizione Ecologica Roberto Cingolani ha incaricato Snam di individuare due navi che siano in grado di accogliere il gas in forma liquida e condurlo poi, in forma gassosa, alla rete di distribuzione nazionale. Inoltre le due megastrutture, da installare nei porti di Piombino e Ravenna, o sono in ritardo (il rigassificatore di Ravenna, se tutto va bene, sarà attivo dal 2024) o sono osteggiate dalla popolazione (il rigassificatore di Piombino, e con la caduta del governo Draghi l'idea di averlo attivo dalla prima metà del

Credits: Pedro Farto, Unsplash



2023 è già stata accantonata). Seppur nessuno dei rigassificatori esistenti viaggia alla massima capacità, difficilmente potranno sopperire da soli alla sete italiana di gas. Insomma, l'Italia sta attuando quella che potremmo definire la strategia spezzatino: un po' di gas qui, un po' di GNL là, in modo da compensare i (quasi) 29 miliardi di metri cubi di gas che nel solo 2021 sono arrivati dai gasdotti russi.

Le rotte, però, sono quelle decise dal maggior acquirente di gas italiano, vale a dire l'Ente Nazionale Idrocarburi. E da colui che agisce sempre più come un vero e proprio "ministro dell'Energia", vale a dire Claudio Descalzi.

La guerra in Ucraina rafforza il "Mediterraneo allargato"

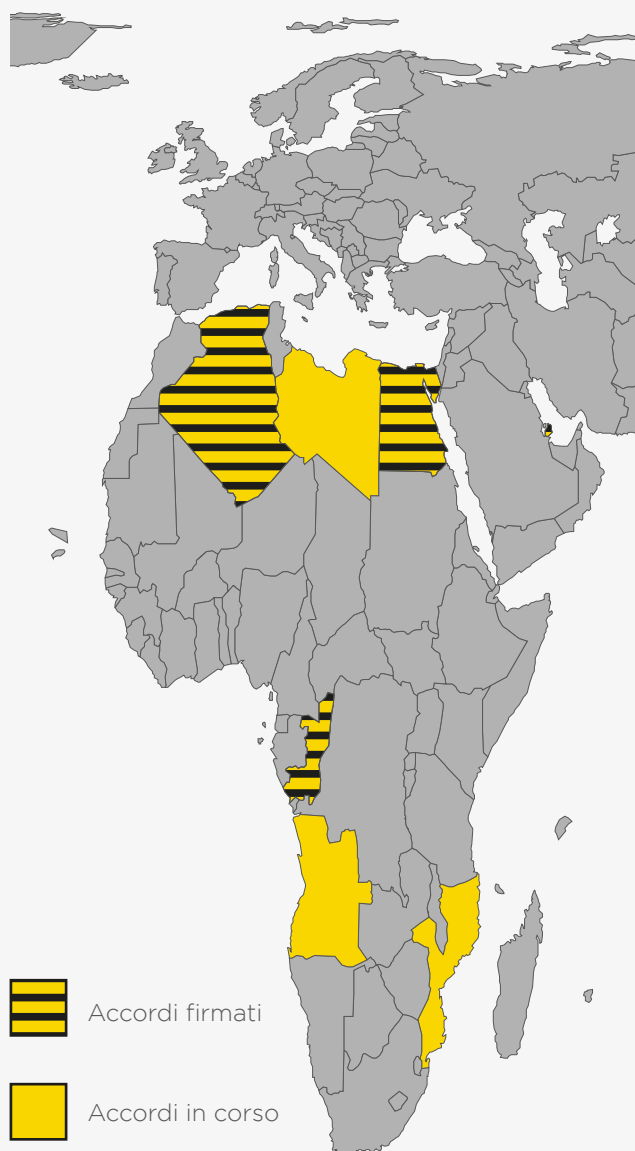
Sin dai tempi di Enrico Mattei il cane a sei zampe ha puntato sull'Africa e sul Medioriente. Allora si parlava di terzo mondo, oggi si parla di "Mediterraneo allargato". Il filo comune resta la sovrapposizione tra gli interessi dell'Eni e quelli dello Stato italiano. L'ad Descalzi non solo proviene dal settore Exploration & Production (dunque proprio dal settore estrattivo) ma dal 2002 al 2005 è stato direttore dell'area geografica Italia, Africa e Medio Oriente. Conosce perfettamente i luoghi, ha una vasta rete di relazioni, si confronta da anni con chi è al potere, anche meglio di tanti diplomatici. Ora che la necessità di affrancarsi dal gas russo è diventata impellente, lo Stato si è affidato ancora una volta alla multinazionale energetica più potente. ENI, vale la pena ribadirlo, è pur sempre un'azienda quotata in Borsa, anche se il socio di maggioranza è il ministero dell'Economia e delle Finanze. E, in quanto s.p.a., continua a guardare agli azionisti, garantendo loro lautissimi dividendi. Nel 2021, quando i prezzi del gas sul mercato internazionale (e poi sulle bollette e sui carburanti) erano saliti alle stelle - ben prima dello scoppio della guerra - l'utile netto ha toccato quota 4,7 miliardi di euro, "il più alto dal 2012" (Eni, 2022). Nei primi sei mesi del 2022, con lo scoppio del conflitto in Ucraina, l'utile netto è schizzato a 7,398 miliardi, in vertiginosa crescita rispetto agli 1,103 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. Sempre nel 2021, quando ancora Eni non aveva ricevuto l'avallo dello Stato a fornire nuovo gas in sostituzione di quello russo, gli investimenti sul settore fossile ammontavano già a 5,3 miliardi di euro, di cui 3,4 miliardi per lo sviluppo di giacimenti di idrocarburi, in particolare Egitto, Angola, Stati Uniti, Messico, Emirati Arabi Uniti, Italia, Indonesia e Iraq. Cosa avverrà nell'arco dei prossimi 24-36 mesi, l'arco temporale definito dal governo Draghi per uscire dalla dipendenza del gas russo, è facile immaginarlo. Un primo assaggio lo si è avuto dalle parole di Descalzi ad inizio anno:

"La guerra in Ucraina ci sta costringendo a vedere il mondo in modo diverso da come lo conoscevamo. Si tratta di una tragedia umanitaria, che ha generato nuove minacce alla sicurezza energetica e alla quale dobbiamo fare fronte senza abbandonare le nostre ambizioni per una transizione

Una strategia "spezzatino": un po' di gas qui, un po' di GNL là. Questa la risposta dell'Italia per compensare i circa 29 Mld di m3 di gas importanti nel 2021 dalla Russia

A SUD e Centro Documentazione Conflitti Ambientali

Dove prenderemo il gas per sostituire le forniture della Russia



ALGERIA

L'11 aprile Italia e Algeria hanno stretto un accordo sul futuro del gas. Tale accordo utilizzerà le capacità disponibili di trasporto del gasdotto Transmed per garantire maggiore flessibilità di forniture energetiche, fornendo gradualmente **volumi crescenti di gas a partire dal 2022, fino a 9 miliardi di metri cubi di gas all'anno nel 2023-24**. Il gas approderà a Mazara del Vallo, in Sicilia. Fonte: Eni, 2022

EGITTO

Il 13 aprile Italia e Egitto hanno stretto un accordo sull'approvvigionamento di gas. Secondo l'accordo il paese africano ci darà: **3 miliardi di gas nel 2022**. Fonte: Eni, 2022

QATAR

Eni a giugno del 2022 è entrato nel più grande progetto al mondo di gas naturale liquefatto (Gnl) in Qatar. Il progetto NFE che prevede la partecipazione di Eni consentirà di aumentare la capacità di esportazione di GNL del Qatar dagli attuali 77 MTPA a 110 MTPA. Con un investimento di 28,75 miliardi di dollari, NFE dovrebbe entrare in produzione entro la fine del 2025 e impiegherà tecnologie e processi all'avanguardia per minimizzare l'impronta carbonica complessiva, tra cui la cattura e lo stoccaggio della CO₂.

LIBIA

Ad oggi la trattativa è ancora in corso. Si stima un aumento tra 1 a 2 miliardi di metri cubi di gas. Il gas approderà a Gela, in Sicilia.

ANGOLA

Ad oggi la trattativa è ancora in corso. Si stima 1,4 milioni di metri cubi gas tra Angola e Congo.

CONGO

Secondo l'accordo siglato il giorno 21 aprile 2022, si prevede l'accelerazione e l'aumento la produzione di gas in Congo, in primis tramite lo sviluppo di un progetto di gas naturale liquefatto (GNL) con avvio previsto nel 2023 e capacità a regime di oltre 3 milioni di tonnellate/anno (oltre 4,5 miliardi di metri cubi / anno).

DEMOCRACY INDEX 2021

Secondo il Democracy Index 2021, il report del settimanale The Economist che calcola lo stato della democrazia in 167 paesi,

ALGERIA

113

POSTO

EGITTO

132

POSTO

QATAR

114

POSTO

LIBIA

154

POSTO

ANGOLA

122

POSTO

CONGO

164

POSTO

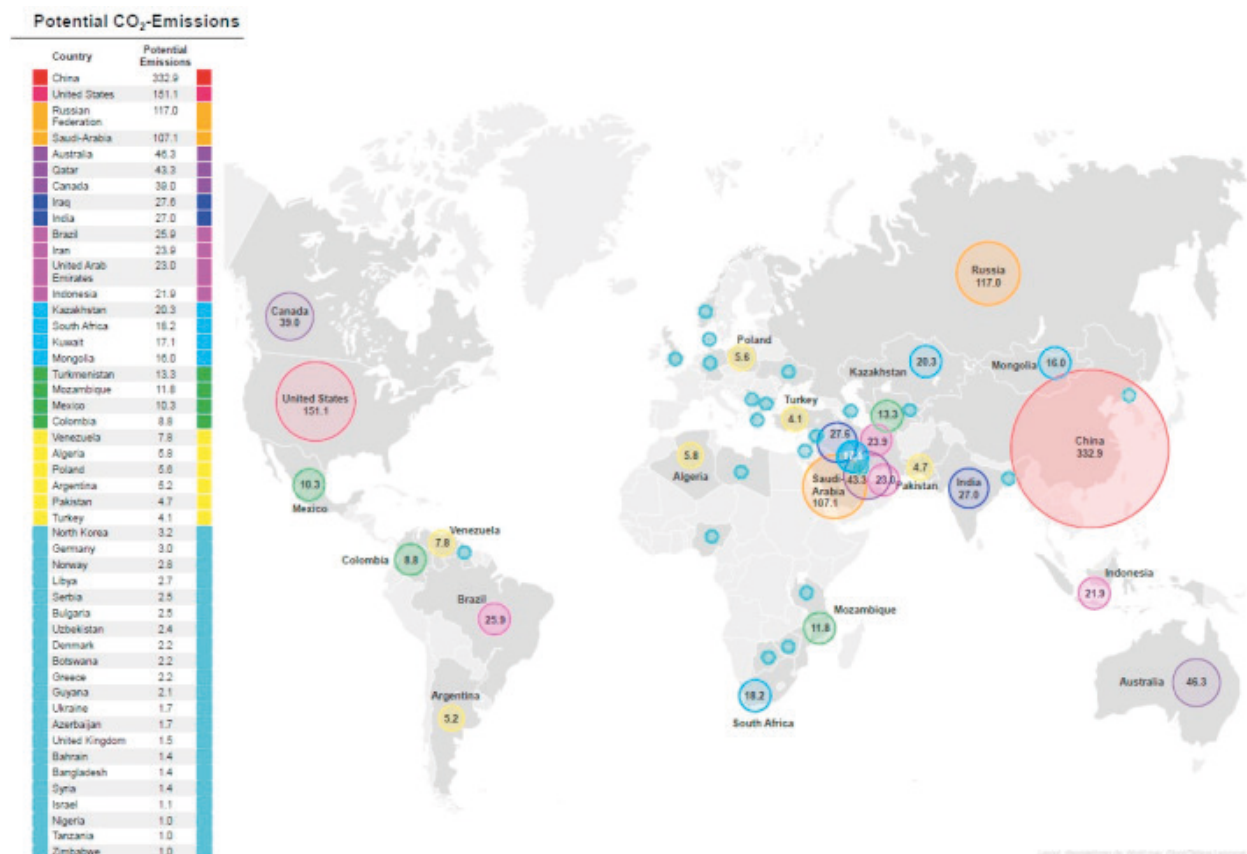
energetica equa. La nostra strategia ci ha consentito di essere pronti ad affrontare questa sfida. La nostra risposta immediata alla crisi attuale è stata quella di ricorrere alle nostre alleanze consolidate con i Paesi produttori per reperire fonti sostitutive di energia da destinare alle necessità europee. Siamo in grado di rendere disponibili sul mercato oltre 14 TCF (trillion cubic feet) di risorse addizionali di gas nel breve e medio termine (ENI, 2022)”

Le cifre sono mastodontiche: si tratta di 400 miliardi di metri cubi di gas. Di questi, nel giro di uno o due anni al massimo, 13-14 miliardi di metri cubi andranno all'Italia. I numeri, va specificato, sono provvisori perché fino a questo momento sono stati siglati accordi preliminari.

DA DOVE ARRIVERÀ IL GAS

- **Dall'Algeria dovrebbero arrivare tra i 7 e i 9 miliardi di metri cubi di gas in più all'anno a partire dal 2024.** A luglio Sonatrach, la compagnia energetica nazionale, ha annunciato la volontà di aumentare il flusso di gas di 4 miliardi metri di cubi di gas entro la fine del 2022 attraverso il gasdotto Transmed (che approda a Mazara del Vallo, in Sicilia). Un'ipotesi che però, a detta degli esperti, è più un buon auspicio che una reale possibilità. Nel frattempo a giugno di quest'anno lo Stato nordafricano è diventato il primo fornitore di gas all'Italia, superando proprio la Russia.
- **Dall'Egitto dovrebbero arrivare dalla fine del 2022 oltre 3 miliardi di metri cubi di gas.** È quanto prevede l'accordo firmato ad aprile.
- **Dal Qatar dal 2024 dovrebbero arrivare 5 miliardi di metri cubi di gas.** L'annuncio in questo caso è più "credibile" perché è arrivato a seguito dell'ingresso di Eni come nuovo partner internazionale, lo scorso 19 giugno, nel progetto per l'espansione del North Field East (NFE), di cui fanno parte, come afferma la stessa compagnia petrolifera nel comunicato stampa che rende nota l'iniziativa, "4 mega treni GNL con una capacità combinata di liquefazione pari a 32 milioni di tonnellate/anno". Secondo un articolo pubblicato sulla rivista Science Direct, il polo estrattivo del NFE è la "peggiore bomba climatica al mondo".
- **Dal Congo potrebbero arrivare altri 5 miliardi di metri cubi di GNL entro il 2024.** Lo prevede un nuovo progetto annunciato a marzo.
- **Dalla Libia, attraverso il gasdotto GreenStream dovrebbero arrivare tra gli 1 e i 2 miliardi di metri cubi di gas.** Il gasdotto dal 2004 ha viaggiato al massimo a un terzo della capacità. L'incontro a fine agosto di Descalzi, però, al di là delle intenzioni ("vogliamo lanciare una nuova fase di investimenti volti a incrementare la produzione di gas nel Paese", ha detto l'AD), si è rivelato un buco nell'acqua.
- **Dall'Azerbaijan, attraverso il gasdotto Tap - Trans Adriatic Pipeline, si intende passare dagli attuali 7 miliardi di metri cubi di gas a 9 miliardi.** La capacità massima del gasdotto è di 10 miliardi di m³.
- **C'è infine la produzione nazionale di gas, che dagli attuali 3,3 miliardi metri di cubi di gas dovrebbe arrivare nel giro di due anni a 5 miliardi.** Un aumento che si prevede spinto soprattutto dal nascente gasdotto Argo-Cassiopea (in Sicilia) e alla ripresa delle estrazioni nell'Adriatico.

Tranne che sul Tap, su tutti gli altri progetti ci sono le zampe di ENI. Quelle che Descalzi definisce “fonti sostitutive di energia” sono però altre fonti, ma della stessa energia. Fossile. E con un potenziale terrificante di emissioni.



Fonte: Kühne et al., Carbon Bombs - Mapping key fossil fuel projects. Science Direct, 2022

Gas, ancora gas, sempre gas

L'incessante opera di mediazione di Descalzi potrebbe valergli un quarto mandato alla guida dell'ENI, la maggiore azienda partecipata dallo Stato? È la domanda che ci si comincia a porre in vista della scadenza dell'incarico, che ufficialmente terminerà il 31 dicembre 2022. Ci sarà comunque tempo per il rinnovo fino al 30 aprile 2023, quando dovrebbe tenersi l'assemblea di approvazione del bilancio nella quale si formalizza la nomina. Col governo Draghi ancora in carica la riconferma dell'amministratore delegato di Eni era data praticamente per scontata. Tuttavia anche nuovi equilibri di governo potrebbero lasciare intatte le possibilità di Descalzi. Il manager si è guadagnato consensi trasversali, da destra a sinistra al centro, grazie al modo in cui ha favorito i nuovi accordi per far fronte alla carenza del

gas russo. Allo stesso tempo, gioca a suo favore l'assoluzione definitiva dall'accusa di corruzione internazionale che era stata mossa dalla procura di Milano nel cosiddetto processo Opl-245: si tratta del procedimento giudiziario che aveva visto imputate 13 persone, tra cui Descalzi e il suo predecessore Paolo Scaroni, oltre alle società Eni e Shell, per una presunta tangente di oltre un miliardo di dollari che, secondo l'accusa, sarebbe stata pagata dalle due società energetiche ad alcuni politici nigeriani per aggiudicarsi i diritti di esplorazione sul blocco Opl-245. A luglio, con una mossa che ha fatto non poco discutere, la procura generale ha deciso di rinunciare all'appello contro la decisione di primo grado, in cui il tribunale di Milano aveva stabilito che "il fatto non sussiste".

Al momento quel che è certo è che si continua a puntare sul gas. ENI prevede una crescita media dell'upstream del 3% all'anno: si passerà da 1,7 milioni di barili al giorno nel 2022 a un plateau di circa 1,9 milioni di barili/giorno nel 2025. Il focus resta sul gas: qui la produzione crescerà progressivamente sino al 60% al 2030 e oltre il 90% dopo il 2040, a fronte di una più lieve riduzione della produzione di petrolio nel medio e lungo termine. A preoccupare è il fatto che tra le grandi compagnie energetiche italiane Eni è forse l'unica che continua a insistere senza tentennamenti sulle fonti fossili. Una prova evidente è fornita dalla relazione del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, consegnata il 13 gennaio scorso e che riguardava lo stato della sicurezza energetica del nostro Paese. Nell'indagine conoscitiva del Copasir, durata quattro mesi, particolare importanza assume l'audizione di Descalzi. Se i vertici di Enel, Ansaldo, Terna ed Edison hanno parlato, chi più chi meno, di fonti energetiche rinnovabili e accumuli di energia, Descalzi ha fatto riferimento principalmente al gas e, per non farsi mancare nulla, anche al nucleare. Ancor più interessante è poi la sintesi del senatore Adolfo Urso, presidente del Copasir, all'incontro organizzato dalla testata Formiche lo scorso 4 aprile:

"Abbiamo attivato l'indagine conoscitiva subito dopo la ritirata, maldestra e sciagurata, dell'alleanza atlantica dall'Afghanistan in un contesto in cui non vi era ancora l'impennata dei prezzi. Lo abbiamo fatto con una certa lungimiranza perché ci rendevamo comunque conto che, a prescindere da quello che poi sarebbe accaduto, l'approvvigionamento energetico da parte di alcuni Paesi metteva a rischio la nostra sicurezza nazionale (...) In conclusione di quella relazione abbiamo invocato la stesura di un piano di sicurezza energetica nazionale, in assenza di un piano europeo, che tendesse all'indipendenza e all'autonomia strategica italiana per quanto riguarda la produzione energetica e le tecnologie per la transizione ecologica (...) Avremmo dovuto già porci in passato il problema dell'autonomia energetica rispetto a Paesi autoritari".

Che è più o meno il contrario delle politiche portate avanti da

Eni. Viene da chiedersi: al netto del fatto che bisogna liberarsi immediatamente dalle forniture russe, qual è la vera dipendenza da cui affrancarsi? Quella dal gas o quella da Eni? E quanto sono correlate?

Secondo la relazione annuale del COPASIR:

“A differenza della Russia, i Paesi africani non utilizzano l’energia come strumento di potenza e peraltro non dispongono dei mezzi per farlo. Puntare dunque sul continente africano quale via di uscita per superare la dipendenza energetica dalla Russia può costituire un passo obbligato e al contempo una sfida e un’opportunità per l’Italia e di conseguenza per l’Europa, purché, deve essere evidente da subito, ci sia una adeguata strategia italiana ed europea nei confronti dell’Africa secondo un modello di partnership che assicuri stabilità, pace e sviluppo ai Paesi fornitori e lungo le rotte dei trasporti. Ove ciò non fosse si passerebbe dalla dipendenza attuale dalla Russia, quale maggiore fornitore, alla precarietà di approvvigionamento dall’Africa, tanto più che oggi in Africa sono presenti proprio Russia, Cina e Turchia.

L’Africa quindi può costituire un’alternativa tanto per l’Europa - che tornerebbe a riconoscere nel Mediterraneo un quadrante strategico per il proprio benessere - quanto per l’Italia che per vocazione, tradizione, storia e collocazione geografica rappresenta un ponte naturale tra Nord e Sud. Inoltre la circostanza che si possa usufruire di gas riconducibile all’Eni è un vantaggio innegabile che permette al nostro Paese di tenere una posizione di forza.

Questa proiezione verso l’Africa non può, infatti, ridursi ad una dimensione meramente energetica o economica, senza considerare le implicazioni geopolitiche, militari e di sicurezza che ne derivino. Molti di questi Paesi sono esposti a gravi e alterne fasi di instabilità che comprometterebbero sul nascere ogni investimento e progetto; questo fattore di debolezza peraltro non è solo legato alla storia di quelle nazioni, ma è anche causa ed effetto del protagonismo ostile e assertivo di potenze come la Cina e la Russia che da tempo coltivano mire espansionistiche e neo coloniali in quel quadrante, accrescendo la propria influenza con cospicui investimenti che non si limitano al settore energetico o economico, ma comprendono anche l’ambito militare, potendo così contare su relazioni privilegiate con molti governi locali.”

NEGARE L'EVIDENZA: ENI E GLI EXTRAPROFITTI

È uno dei temi di cui si discute più negli ultimi tempi: al variare del prezzo del gas sul mercato internazionale di Amsterdam, le aziende energetiche che lo distribuiscono, che ne hanno usufruito alle solite condizioni e dunque al consueto prezzo di distribuzione, hanno ottenuto maggiori guadagni. Nonostante ciò, l'enorme variazione avvenuta nel mondo finanziario si è poi riversata sui singoli consumi, bollette e carburanti in primis.

In pratica: le aziende fossili guadagnano perché comprano il gas sempre allo stesso prezzo ma lo rivendono a prezzi nettamente più alti, mentre la popolazione arranca per arrivare a fine mese tra la bolletta del gas e il carburante da mettere alla macchina.

Per capire di che cifre stiamo parlando, è bene partire proprio da un'analisi sulla nostrana ENI. Secondo i dati pubblicati dalla stessa azienda, nell'ultimo trimestre 2021 ha conseguito un utile netto di 4,7 miliardi di euro, il più alto dal 2012.

C'è chi li chiama extraprofitto, chi invece preferisce evitare il prefisso extra. ENI, sollecitata dalla trasmissione tv Report sull'entità degli extraprofitto, ha respinto le richieste di chiarimento.

“ENI opera insieme ad altri soggetti su un mercato fortemente concorrenziale, non vi sono profitti extra rispetto alle condizioni di mercato - ha ribadito la multinazionale energetica - Inoltre ENI, come ogni prudente operatore, tipicamente attiva strumenti di copertura e derisking per stabilizzare i margini. Se la domanda si riferisce invece alla tassazione recentemente annunciata dalle nostre istituzioni come provvedimento di compensazione del caro energia, ENI ha stimato un impatto al netto delle suddette coperture di alcune centinaia di milioni di euro”.

Il provvedimento del governo citato da ENI è il cosiddetto decreto Bollette. L'obiettivo era incassare dalla tassazione degli extraprofitto delle società energetiche circa 4 miliardi di euro. È stato infatti lo stesso governo a stimare in 40 miliardi di euro gli utili “in più” conseguiti dalle aziende energetiche in poco più di sei mesi. Sulle modalità di attuazione della tassazione ci sono però parecchi dubbi. Che si sono riversati anche sulla percentuale scelta dal governo, vale a dire il 10%: persino il super liberista Carlo Calenda, fedele sostenitore del premier, ha chiesto una tassazione al 50%.

Successivamente col decreto Aiuti, approvato a maggio, la tassazione per le compagnie energetiche è aumentata al 25%.

Secondo i dati pubblicati da Eni, nell'ultimo trimestre 2021 l'utile netto è stato di 4,7 miliardi di euro, il più alto dal 2012.

Questa volta il governo si è fatto più esplicito e ha parlato di *“contributo solidaristico”* con il quale finanziare soprattutto gli aiuti a imprese e famiglie, vessate ormai da mesi da bollette spropositate. Eppure, come riporta L'Espresso, *“il contributo straordinario imposto dal governo a produttori e rivenditori di energia frutterà molto meno del previsto. E così le big del settore incassano profitti record grazie al caro bollette”*. Tra queste, manco a dirlo, c'è ENI. Al primo trimestre 2022 gli utili sono di altri cinque miliardi di euro, in crescita del 300% rispetto al primo trimestre 2021. In sei mesi, cioè, il cane a sei zampe ha incassato circa dieci miliardi di euro. Eppure, sollecitata sul tema due volte da A Sud in occasione dell'assemblea degli azionisti, ha continuato a negare di *“aver conseguito extraprofitti dall'attività di rivendita di gas”* (Eni, 2022).

All'ultimo momento sul decreto Bollette, nel passaggio tra il decreto del governo e l'approvazione del parlamento che l'ha reso poi legge, la norma sugli extraprofitti è scomparsa. Secondo le stime di Europa Verde, soltanto nel primo trimestre 2022 Eni avrebbe realizzato circa 8 miliardi di extraprofitti *“sulla vendita di 9,45 miliardi di metri cubi di gas in Italia rispetto al medesimo periodo del 2021, tenendo presente che il prezzo del gas, nel primo trimestre 2022, è stato di euro 1.043 (euro/ mgl di metri cubi) rispetto ai 198 euro del medesimo periodo del 2021”*. Come riportato anche dalla giornalista Milena Gabanelli sul Corriere, per Eni si prevedeva un versamento di poco meno di un miliardo di euro. Ma alla fine, con le attenzioni concentrate sulla crisi di governo il tema degli extraprofitti è caduto nel dimenticatoio. Già nella conversione in legge del decreto Aiuti, quello che prevedeva l'aumento della tassazione degli extraprofitti delle compagnie energetiche al 25%, è stata concessa un'agevolazione alle aziende: entro il 30 giugno avrebbe dovuto essere versata la prima *“rata”*, al 10%, ed entro il 31 dicembre la seconda. Parliamo al condizionale perché finora, come riportato da diverse testate, di questi versamenti non c'è traccia. Il 31 agosto Eni ha reso noto di aver effettuato un ricalcolo dell'ammontare del prelievo dai suoi conti dopo che l'Agenzia delle entrate ha diffuso alcune precisazioni sull'ambito di applicazione della tassa sugli extraprofitti: per la società la cifra da versare è quasi triplicata, passando da 550 milioni di euro a 1,4 miliardi. Sarà in grado il nascente governo a far rispettare gli accordi?

Meccanismi finanziari dell'incremento del prezzo del gas: lo spieghiamo

Ma perché sul mercato a un certo punto sono aumentati in maniera spropositata i prezzi del gas? E come mai una scelta di natura finanziaria si è riversata sulle bollette e sui carburanti? Lo abbiamo chiesto ad Alfonso Scarano, analista finanziario indipendente e attivo seguace di Federico Caffè, tra i più apprezzati economisti del Novecento.

“Attorno ai mesi di giugno-luglio dell'anno scorso il mercato

di Amsterdam, il TTF, ha fatto registrare fibrillazioni da infarto”, spiega Scarano. “Il problema in Italia dipende innanzitutto dal fatto che Arera (l’ente pubblico che vigila sul mercato dell’energia elettrica e del gas naturale) fa riferimento ai dati del mercato spot sul gas naturale. L’aumento del prezzo sul mercato finanziario ha portato a un’induzione degli aumenti di prezzo nei consumi perché Arera prende questi dati in maniera quasi automatica, asettica, anche se questi sono staccati dal cosiddetto prezzo doganale, cioè quello relativo al gas fisico che passa nei gasdotti e sul quale vengono poi calcolate le accise. Per dirla in maniera più semplice: il prezzo fisico si è distaccato da quello speculativo”.

Il fenomeno è ancora più evidente perché nei mesi in cui ciò è avvenuto non si è avuta, come sarebbe stato facile pensare, una diminuzione dei flussi di gas. Come è noto, anche con la guerra in Ucraina le forniture del gas russo all’Europa e all’Italia non si sono mai interrotte. *“La mia tesi, o potremmo dire un legittimo sospetto, è che ci sia stata una manipolazione del mercato TTF - osserva ancora Scarano - che mira a stravolgere gli equilibri geopolitici. Penso per esempio al fatto che nel giro di poco tempo gli USA sono riusciti a piazzare all’Europa 15 miliardi di metri cubi di GNL a prezzi esorbitanti: un risultato impensabile appena pochi mesi fa. Ma soprattutto ha permesso ai nostri tre operatori principali sul gas, vale a dire ENI, Snam ed Edison, di posizionarsi in una rendita parassitaria, lucrando con la differenza tra i prezzi reali alla fonte e i prezzi speculativi”.* Secondo gli stessi dati Arera, i prezzi di riferimento dell’approvvigionamento di energia sono passati da circa 12 centesimi per kilowattora a luglio 2021 a 31 centesimi per kilowattora nel secondo trimestre 2022, in lieve diminuzione dopo aver toccato il massimo storico nel primo trimestre 2022 a 35,49 centesimi di euro, quasi il triplo rispetto a sei mesi prima.

La distinzione tracciata dall’analista finanziario è fondamentale: se si trattasse di semplice speculazione, saremmo di fronte comunque a una pratica legittima, benché esecrabile; ben diversa è la manipolazione del mercato, che potrebbe configurarsi come condotta di natura illecita.

“Le autorità che si definiscono di controllo dovrebbero vigilare sui meccanismi che drogano il mercato e che sconvolgono la struttura economica e sociale dell’Italia e dell’Europa - contesta Scarano - Lo shock speculativo è tanto grave che le autorità devono intervenire immediatamente eliminando le rendite parassitarie, di qualunque soggetto esse siano. Chiariamo un aspetto: anche una tassazione maggiore non risolve del tutto la questione. Bisogna andare alla radice del problema, rivolgendosi al mercato TTF di Amsterdam e rivolgendosi a trader professionisti, anche perché si tratta di un mercato talmente di nicchia che si conoscono tutti gli operatori.

Il prezzo fisico del gas si è distaccato da quello speculativo.

Secondo Arera, i prezzi di riferimento dell’energia sono triplicati, passando da circa 12 a oltre 35 centesimi per kilowattora da luglio 2021 al primo trimestre 2022

Serve un'inchiesta internazionale, seria e di parti terze, per capire se determinati soggetti hanno stabilito cartelli e accordi sottobanco”.

Di certo conosciamo solo chi ci rimette. Qui l'analista finanziario cita il ministro Cingolani.

“Se c'è stata una truffa vuol dire che ci sono stati i truffati e i truffatori - afferma - In attesa di capire chi sono stati i truffatori, possiamo essere certi che i truffati sono i cittadini italiani. Costoro, che hanno pagato bollette spropositate e carburanti carissimi, devono essere risarciti. In ogni caso lasciare che i prezzi di un bene così essenziale per l'economia come il gas, da cui dipende il prezzo dell'energia elettrica, siano determinati da un mercato così opaco è una responsabilità agghiacciante”.

Una delle difficoltà maggiori dell'Europa in questa crisi dei prezzi del gas è dovuta all'assenza di una sola voce. Tra i 27 Stati dell'Unione Europea non c'è stata finora una proposta comune su come fronteggiare la dipendenza dalle fonti fossili della Russia governata da Vladimir Putin. Il suggerimento di Draghi di acquisti e stoccaggi comuni di gas non è andato a buon fine, almeno per ora. Né, tantomeno, l'idea di stabilire un tetto massimo al prezzo del gas, per evitare nuove speculazioni. Cosa resta da fare, dunque?

“Con la pandemia i governi di tutto il mondo, in primis quello italiano, hanno mostrato che se c'è la volontà politica possono realizzare grandi cose - conclude Scarano - Chi poteva immaginare all'inizio del 2020 che sarebbe stata annullata la libertà di movimento delle singole persone o che per entrare in qualsiasi luogo si sarebbe dovuto esibire un pass? Se ci fosse una reale volontà politica si potrebbero obbligare aziende come ENI a restituire ciò che hanno guadagnato a chi ha perso tanto o tutto. Qui sono saltate già intere filiere lavorative. A fronte di una rendita parassitaria e di guadagni quadruplicati, ci sono costi quadruplicati per migliaia di imprese e milioni di persone. È una questione di reputazione e di garanzia dell'ordine pubblico”.

Proprio per far luce sulla vicenda, la Procura di Roma a marzo ha aperto un'inchiesta sugli extraprofiti, a seguito di un esposto presentato da Europa Verde. Nei giorni scorsi negli uffici del tribunale è stato ascoltato il ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani, il quale in un'intervista a *Sky Tg24* aveva parlato di *“colossale truffa”* affrontando il tema dell'aumento spropositato del prezzo del gas sul mercato internazionale di Amsterdam, lì dove viene gestito lo scambio dei contratti (chiamati in gergo *futures*) di questa fonte energetica all'interno del Title Transfer Facility (TTF), il punto di scambio virtuale per il gas che funge da riferimento per l'Europa continentale. Ora

Europa Verde chiede che alla Procura di Roma venga ascoltato anche il ministro all'Economia Daniele Franco. C'entra qualcosa il fatto che il socio di maggioranza di ENI sia proprio il ministero retto da Franco, attraverso una quota del 30%?

“Esatto - conferma l'europarlamentare di Europa Verde Eleonora Evi - Anche perché noi da tempo denunciavamo che i contratti per l'acquisto del gas che ENI e le altre aziende del fossile hanno stipulato sono secretati. Ciò getta ulteriore sconforto e opacità su una vicenda che non garantisce neanche l'adeguata trasparenza”.

Nel giorno del voto alla Camera del decreto Bollette è stato approvato tra gli altri un ordine del giorno, presentato dal deputato di Alternativa Giovanni Vianello, che impegna il governo a combattere la speculazione in atto. Un provvedimento sul quale lo stesso governo aveva espresso parere favorevole. Sui social Vianello spiega il senso della sua proposta:

“Il governo dovrà farsi promotore in ambito internazionale affinché il costo del gas non sia più soggetto al TTF, che dipende da una borsa virtuale soggetta a speculazioni, e che il costo del gas rivenduto a cittadini e imprese si basi sull'effettivo costo di acquisto da parte degli operatori e intermediari, evitando quindi extraprofitti sulle tasche di cittadini e imprese (...)

Come evidenziato anche da Report, l'aumento di prezzo del gas in questo ultimo anno non è stato principalmente determinato dalla carenza dell'offerta bensì da precisi meccanismi di valutazione del costo dell'idrocarburo, determinati in buona parte dalla deregolamentazione del settore del gas avviata dall'Europa che ha introdotto il cosiddetto mercato spot, in cui il prezzo del gas cambia ogni giorno non necessariamente in base alle reali quantità di combustibile disponibile, ma in base a convenienze puramente finanziarie.

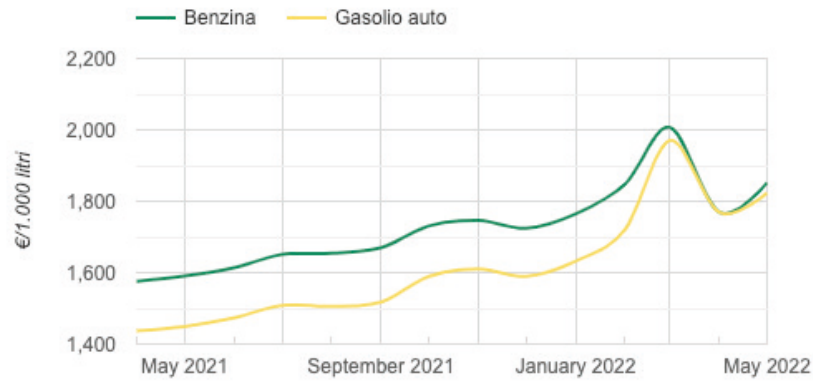
Tale meccanismo ha creato enormi incassi a società come ENI, basati sulla differenza di costo tra i quantitativi prelevati con contratti a lungo termine, oppure dall'approvvigionamento nazionale dei giacimenti italiani, e quelli poi rivenduti a cifre più alte e vicine ai prezzi spot di mercato”.

Giustizia sociale nel nome di Mattei

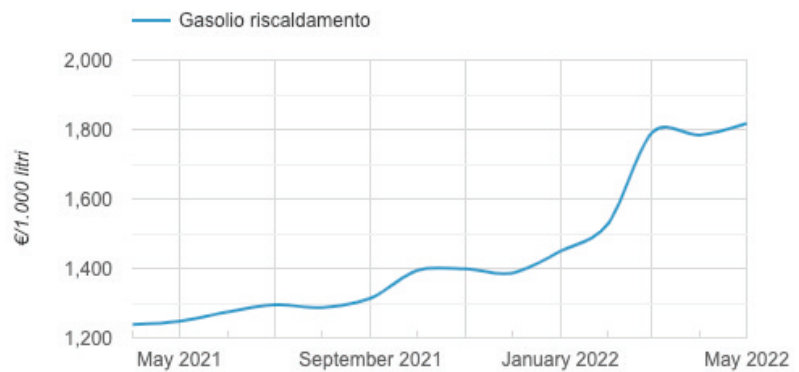
I gilet gialli non sono mai stati così vicini. In Francia nel 2018 il movimento dei gilet gialli, così denominati per via del giubbotto catarifrangente che si indossa quando un'auto è in panne, a seguito dell'annuncio di imminenti tasse che avrebbero aumentato il prezzo dei carburanti, mise a ferro e fuoco la Francia retta, allora come ora, dal presidente Emmanuel Macron. Ecco, in Italia da più di sei mesi il prezzo del metano è triplicato (con parecchi disagi soprattutto per gli autotrasportatori) mentre

In Italia da più di sei mesi il prezzo del metano è triplicato

quelli della benzina e del gasolio si sono attestati intorno ai 2 euro a litro, anche se gli aumenti più vertiginosi riguardano le bollette di energia elettrica.



Fonte: Ministero della Transizione Ecologica



Fonte: Ministero della Transizione Ecologica

I numerosi interventi del governo Draghi, che ha messo in campo più di 40 miliardi di euro da dicembre 2021 per attutire i rincari, hanno soltanto rinviato il problema, senza risolverlo. Si preannuncia, come sottolineato recentemente da Arera (l'authority dell'energia) in una segnalazione inviata al Parlamento, un ulteriore raddoppio delle bollette energetiche a partire da ottobre. Potrebbe essere davvero la goccia che fa traboccare il vaso, portando le persone in strada a manifestare per una maggiore equità energetica, come già successo in Francia?

È un paradosso solo apparente: a fermare le possibili proteste popolari potrebbe essere la più nota multinazionale italiana, nonché la più contestata dalla galassia ambientalista. Perché la tassazione di tutti gli extraprofiti delle aziende energetiche, e in particolar modo di Eni, costituirebbe un'immediata e concreta forma di giustizia sociale. Una scelta ancora più emblematica nell'anno in cui ricorre il 60esimo anniversario della morte del suo fondatore Enrico Mattei, tra i maggiori fautori dell'impresa sociale di Stato*.

*Il contributo del capitolo 2 è stato pubblicato in versione completa sul sito di informazione Valigia Blu il 15 aprile 2022, in collaborazione con A Sud.

DIRITTI UMANI E FINANZA SOSTENIBILE PREOCCUPANO ENI

Fin qui l'orizzonte verso cui Eni guarda appare sereno: il governo Draghi gli ha affidato le chiavi della strategia energetica nazionale e l'azienda, come detto, ha conseguito utili record grazie agli enormi aumenti del prezzo del gas sul mercato internazionale di Amsterdam. Eppure per la società gli elementi di preoccupazione sono dietro l'angolo. Per il colosso energetico il rischio di restare escluso dai fondi ESG e più in generale dal campo della finanza sostenibile è piuttosto concreto. Vediamo perché.

COSA SONO I FONDI ESG?

I fondi ESG sono fondi di investimento che indirizzano le proprie attività verso aziende che dimostrano particolare attenzione per il rispetto dell'ambiente (Environment), dei diritti umani (Social) ed evidenziano scelte gestionali eque e trasparenti (Governance), pur puntando alla massimizzazione dei profitti.

Per capire meglio la questione, abbiamo chiesto aiuto a Francesco Biciato, segretario generale del Forum per la Finanza Sostenibile.

“È troppo presto per tracciare previsioni sulle conseguenze della guerra in Ucraina, anche dal punto di vista finanziario - premette Biciato - Al di là dell'auspicio che finisca tutto presto, la dipendenza dalle fonti fossili che è emersa in maniera preponderante con la guerra può avere un effetto positivo sulle energie rinnovabili. Dal mio punto di vista la finanza sostenibile può essere lo strumento idoneo quando verrà il tempo della pace e della ricostruzione”.

Viene da chiedersi se questa ricostruzione esigerà che le compagnie oil&gas come Eni, che in questo momento stanno recitando la parte del leone, modifichino sostanzialmente i propri orizzonti se vorranno ancora intercettare i fondi ESG.

“L’investimento nelle rinnovabili non conviene solo dal punto di vista economico: si tratta di energie ad alta qualità sociale e ambientale e si basano su un’economia reale e non speculativa”

“È evidente che le grandi compagnie non possono puntare solo al breve termine ma devono riconvertire i propri processi produttivi in una prospettiva più a lungo raggio - è il commento di Bicciato - Dovranno essere le stesse compagnie ad andare verso gli investimenti nelle rinnovabili. In quel caso troveranno una finanza sostenibile che sarà disponibile a supportare questo processo. C’è un aspetto su cui si riflette poco, ovvero che l’investimento nelle rinnovabili già ora conviene anche dal punto di vista economico. Queste energie non hanno solo una qualità sociale e ambientale, le rinnovabili si basano su un’economia reale ed è l’economia reale che in questo momento occorre finanziare, non gli approcci speculativi che abbiamo visto all’opera con le fossili”.

Fino a questo momento Eni ha ostentato sicurezza, consapevole di essere stata tra le prime big del settore a intuire le potenzialità della finanza sostenibile (entrò nel mercato nel 2007). È la stessa compagnia a ricordare che *“nel corso del 2021 ha ottenuto valutazioni che la posizionano o confermano in un ruolo di leadership nei principali ratings ESG e indici specializzati (...) Questi traguardi confermano l’impegno a raggiungere i 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite incorporati nella mission” (Eni, 2022).*

“

Queste valutazioni sono per noi un incoraggiamento per continuare, con ancora maggiore determinazione, a focalizzarci sulla sostenibilità come elemento centrale del nostro modello di business, e a raggiungere gli obiettivi della nostra strategia, che porterà Eni a essere leader nella produzione e vendita di prodotti decarbonizzati al 2050

Claudio Descalzi

”



Se si va però oltre la comunicazione, gli stessi documenti interni di Eni mettono in luce le preoccupazioni. Ne è esempio la relazione finanziaria, nella quale si legge che:

“Le compagnie Oil&Gas sono esposte a rischi crescenti di tipo reputazionale e legale in relazione alla percezione da parte delle istituzioni e della società civile quali entità primarie responsabili delle emissioni di CO2 nell’atmosfera (...) Il verdetto della corte olandese contro la Shell potrebbe aprire la strada all’avvio di cause simili nei confronti delle società Oil&Gas in altre giurisdizioni ampliando potenzialmente l’ambito delle responsabilità connesse alle emissioni di gas serra includendo nuove violazioni o fattispecie di reato come i diritti umani o l’ecocidio

(...) Le iniziative del sistema finanziario e delle società di gestione del risparmio dimostrano il rischio emergente di un possibile, progressivo disimpegno dei prestatori di capitale dal settore Oil & Gas dovuto alla necessità degli asset manager e delle banche di dare seguito al mandato ESG e di conseguire gli obiettivi emissivi veicolando le risorse finanziarie verso settori economici/aziende allineate agli obiettivi di Parigi. (...) Questo potrebbe comportare difficoltà di accesso al mercato dei capitali e una crescente pressione sui titoli delle società Oil&Gas. Questi sviluppi potrebbero determinare un declino strutturale della domanda d'idrocarburi nel lungo termine. Nonostante Eni stia attuando una strategia di riposizionamento del portafoglio che vede la progressiva riduzione del peso degli idrocarburi a beneficio della crescita della produzione di energie rinnovabili e carburanti ecocompatibili, attualmente il business legacy della Exploration&Production costituisce ancora la principale fonte di redditività e di generazione di cassa del Gruppo. Qualora la domanda d'idrocarburi per effetto degli sviluppi di mercato/ tecnologici si riduca in maniera più rapida rispetto alle nostre aspettative, ne conseguirebbero effetti negativi rilevanti sulle prospettive di crescita, i risultati operativi, il cash flow e i ritorni per gli azionisti¹".

Nonostante questi timori, il Piano Strategico 2022-2025 punta ancora fortemente su petrolio e gas. Allo stesso tempo Eni ribadisce l'impegno alla neutralità climatica al 2050 per i propri prodotti. Se qualche dubbio sorge a guardare l'orizzonte temporale molto ampio (troppo, secondo organizzazioni ambientaliste e osservatori indipendenti, si veda ad esempio l'ultimo report di Climate Finance, "Major Failure") che Eni mira a raggiungere, ben altre preoccupazioni a livello reputazionale potrebbero arrivare da scadenze molto prossime.

La prima è relativa a un'istanza, presentata dalla rete Legalità per il Clima e sottoscritta da un gruppo di associazioni ecologiste, movimenti e gruppi ambientalisti, che denuncia l'inadeguatezza del piano industriale della maggior compagnia energetica nazionale rispetto al quadro di impegni internazionali volti al contrasto della crisi climatica.

L'istanza è stata presentata lo scorso febbraio al Punto di Contatto Nazionale (PCN) dell'OCSE, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, e si fonda sulle Linee Guida OCSE per le imprese multinazionali, che fissano una serie di principi, ispirati alle norme internazionali, orientate a promuovere nelle imprese condotte responsabili dal punto di vista sociale, ambientale e della tutela dei diritti umani. Dopo la presentazione dell'istanza è arrivata una corposa replica (29 pagine) da parte di Eni, che prova a smontare punto per punto le contestazioni mosse. Nel momento in cui si scrive, la

1 Fonte: Eni, Relazione finanziaria, 2022

“ENI ha detto di non sapere nulla delle preoccupazioni della comunità locale. I vertici aziendali devono uscire dagli uffici e mettersi in ascolto e qui il ruolo del governo e degli enti pubblici è cruciale” dice il portavoce del gruppo Onu sui diritti umani.

procedura non si è ancora conclusa. Qualche dubbio tuttavia resta sulla terzietà dell'organismo scelto, visto che a decidere sulla controversia tra la società civile e un'azienda, tra l'altro a partecipazione statale, è il ministero dello Sviluppo Economico, cioè il ministero che per sua natura potrebbe definirsi “dalle parte” delle imprese. In ogni caso, se l'istanza fosse accolta il risultato per Eni, sotto il profilo reputazionale, potrebbe essere peggiore di una sentenza.

Si attendono poi - ed è il secondo grattacapo per il cane a sei zampe - le raccomandazioni finali del gruppo Onu sui diritti umani, che tra settembre e ottobre 2021 ha svolto un viaggio in Italia lungo dieci giorni con lo scopo di redigere un documento di indicazioni per imprese ed enti pubblici. Sono stati ascoltati i sindacati, le organizzazioni della società civile, le istituzioni e le imprese. Sotto osservazione da parte delle Nazioni Unite anche Eni, attraverso l'analisi dell'impatto dell'azienda in Basilicata, dove si estrae l'80% del petrolio italiano. Il quadro finale che ne è emerso, anticipato in una conferenza stampa al termine del tour perlustrativo, è stato estremamente preoccupante. Il professor Surya Deva, a capo del working group dell'Onu, ha dichiarato che *“ENI ha detto di non sapere nulla delle preoccupazioni della comunità locale. L'impresa ha parlato delle attività che svolge, ci ha mostrato le modalità del monitoraggio delle emissioni ma la comunità continua a non credere a una parola. I vertici aziendali devono uscire dagli uffici e mettersi in ascolto e qui il ruolo del governo e degli enti pubblici è cruciale. Altrimenti ci sarà sempre uno squilibrio di poteri tra impresa e comunità”*.

Dalla relazione estesa che dovrebbe arrivare a breve ci si attende un'analisi ancora più approfondita, insieme a ulteriori indicazioni al governo e agli enti pubblici su cosa fare. E se è vero che le Nazioni Unite possono fornire soltanto delle indicazioni, in assenza di vincoli normativi e meccanismi di sanzione economica, per il cane a sei zampe potrebbe profilarsi un ulteriore aggravio d'immagine*.

*Il contributo del capitolo 3 è stato pubblicato in versione completa sul sito di informazione Valori, il 6 maggio 2022, in collaborazione con l'Associazione A Sud

PLENITUDE: RESTYLING TUTTO GREEN PER IL CANE A SEI ZAMPE

Il futuro di Eni è all'insegna delle fonti fossili. Eppure da qualche mese il restyling del logo del cane a sei zampe, che ha assunto nuove sfumature di verde, è sotto gli occhi di tutti. Il lancio pubblicitario è avvenuto in grande stile, con una rivisitazione moderna del quadro *La primavera* di Botticelli e una copertura massiccia su tutti i media. Difficilmente sarete sfuggiti al suo richiamo. Dal 9 maggio ENI ha diffuso la prima campagna promozionale di Plenitude, la nuova società che sorge dalle ceneri di ENI gas e luce. *“Una nuova stagione”*, questo il claim scelto dall'azienda che alla vendita al dettaglio di energia e servizi unirà la produzione di energia da fonti rinnovabili e una rete di punti di ricarica per i veicoli elettrici. Il caratteristico cane a sei zampe è stato tinto di verde, per sottolineare la svolta “green” della multinazionale. Ma al di là delle scelte di comunicazione, sono i dati di ENI a smontare la narrazione idilliaca offerta al grande pubblico. Due, in particolare, sono i documenti da leggere per osservare in filigrana la realtà dell'operazione Plenitude: la relazione finanziaria del 2021 e il verbale delle risposte alle

Un'immagine della campagna pubblicitaria per promuovere il lancio di Plenitude, 2022.



**Eni dichiara
come obiettivo il
raggiungimento di
oltre 6 gigawatt
di capacità di
generazione elettrica
da fonti rinnovabili
entro il 2025**

domande formulate dagli azionisti in occasione dell'assemblea 2022. Finora, infatti, della neonata società - di cui ENI intende mantenere la maggioranza - si sa poco. Dovrebbe essere presto quotata in borsa, anche se l'operazione si attende da mesi, essendo stata ufficialmente annunciata lo scorso autunno. Sollecitata sui motivi di questo ritardo, l'azienda si limita a promettere che *"intende completare l'operazione nel 2022 in base alle condizioni di mercato"*. Una mancanza di trasparenza che non sorprende, anche alla luce del fatto che per il terzo anno consecutivo l'assemblea degli azionisti di ENI si è tenuta a porte chiuse, senza possibilità di intervenire e senza neppure garantire una diretta online. E dire che le domande non sarebbero mancate. *"Attraverso Plenitude - scrive ad esempio l'azienda nella relazione finanziaria - ENI ha l'obiettivo di raggiungere oltre 6 gigawatt di capacità di generazione elettrica da fonti rinnovabili entro il 2025, aggiungendo oltre 5 gw alla capacità già installata alla fine del 2021 pari a 1.1 gw"*.

Per una società appena nata l'impegno sulle rinnovabili può apparire notevole. Tuttavia le operazioni finora condotte riguardano acquisti di impianti negli Stati Uniti e di tecnologie in Spagna. A guardare inoltre il margine operativo lordo di Plenitude nel 2021 si scopre che *"è stato generato per circa il 90% dal business retail e per la restante parte dal business delle rinnovabili, che ha beneficiato della crescita della capacità installata e dell'entrata in esercizio degli asset produttivi. Il business e-mobility, entrato nel perimetro Plenitude nella parte finale del 2021, non ha sostanzialmente contribuito ai risultati consolidati"*. Non va meglio per gli obiettivi futuri al 2025, quando si prevede che il margine operativo lordo sarà di circa 1,4 miliardi di euro e *"deriverà per circa il 60% dal business retail, per il 30% dalla produzione e vendita di energia da fonti rinnovabili e per il 10% dal business della e-mobility"*.

**Al 2025 si prevede
che il margine
operativo lordo, di
circa 1,4 miliardi
di euro deriverà
per il 60% dal
business retail, per
il 30% dalla energia
rinnovabile e per
il 10% dal business
della e-mobility**

Ecco perché nello spot magniloquente andato lungamente in onda si annuncia che Plenitude produrrà energia *"anche da fonti rinnovabili"*. ENI, insomma, più che sulle energie verdi punta a offrire prodotti decarbonizzati nella vendita al dettaglio, da raggiungere attraverso certificati verdi e tramite il sistema REDD+. La prima possibilità è prevista dalla legge e riguarda l'obbligo, posto a carico dei produttori e degli importatori di energia elettrica prodotta da fonti non rinnovabili, di immettere annualmente nel sistema elettrico nazionale una quota minima di elettricità prodotta da impianti alimentati da fonti rinnovabili; la seconda riguarda l'acquisto di crediti di carbonio che derivano da progetti di conservazione delle foreste in vari Paesi dell'America Latina e dell'Africa - un sistema ampiamente criticato, anche da noi di A Sud nel precedente report *"Follow the Green, la narrazione di Eni alla prova dei fatti"*. Il senso dell'operazione Plenitude si può leggere tra le righe delle comunicazioni interne. *"Ci aspettiamo che l'indipendenza finanziaria di questo veicolo ne ottimizzi l'accesso ai mezzi di finanziamento"* scrive l'azienda,

per poi aggiungere che *“conservando una quota di maggioranza, ENI manterrà la propria esposizione alla crescita di valore di Plenitude, aumentando al contempo la flessibilità finanziaria e strategica”*. In pratica Plenitude è la “good company” che serve a ENI per intercettare i fondi ESG e accreditarsi nel mondo della finanza sostenibile, sempre più preponderante nel mercato. Anche perché è la stessa azienda a essere consapevole, come scrive nella relazione finanziaria, che *“le compagnie Oil & Gas sono esposte a rischi crescenti di tipo reputazionale e legale in relazione alla percezione da parte delle istituzioni e della società civile quali entità primarie responsabili delle emissioni di CO2 nell’atmosfera”*. Per ENI, dunque, la crisi climatica è un problema di percezione. Non sorprende che per risolverlo metta in campo un’operazione di immagine come Plenitude.



DALL'OLIO DI PALMA ALL'OLIO DI RICINO, I BIOCARBURANTI SECONDO ENI

Non solo gas ma anche olio di ricino. Nei prossimi anni dall'Africa non arriveranno solo nuovi approvvigionamenti di gas ma anche olio di ricino su scala industriale, ottenuto dalla spremitura dell'omonima pianta. Questo particolare olio vegetale, che nel nostro Paese conosciamo soprattutto per essere stato strumento di tortura utilizzato dal regime fascista, sarà la principale materia prima per i biocarburanti targati Eni. Negli scorsi mesi l'amministratore delegato Claudio Descalzi ha chiuso una serie di accordi con alcuni Paesi africani - Kenya, Angola, Repubblica del Congo e Benin - per svilupparne la coltivazione in terreni marginali o abbandonati, da trattare poi nelle bioraffinerie di Porto Marghera, attiva dal 2014, e Gela, attiva dal 2019. In quest'ultimo impianto, che ENI definisce la *"più innovativa bioraffineria d'Europa"*, da tre anni si utilizza olio di palma proveniente dall'Indonesia. Considerato per anni uno dei simboli dello sfruttamento ambientale, tanto che gli alimenti più diffusi nei supermercati utilizzano la dicitura "senza olio di palma" come un vanto, è stato però ampiamente sfruttato a livello industriale dal cane a sei zampe. Ad aprile dello scorso anno il Parlamento italiano, recependo la legge di delegazione europea, ha stabilito il divieto di miscelazione dell'olio di palma (e dell'olio di soia) al combustibile diesel a partire dall'1 gennaio 2023. Ecco perché da più di un anno ENI sta lavorando alacremente per la sua sostituzione con l'olio di ricino. Non si potrebbe partire dalla valorizzazione degli oli vegetali esausti prodotti nel nostro Paese, in una filiera realmente corta e improntata ai principi dell'economia circolare, cui l'azienda dichiara di ispirarsi? *"L'olio vegetale esausto in Italia è pochissimo"* spiega Ennio Fano, presidente del consorzio RenOils che, insieme al Conoe, si occupa della raccolta degli oli esausti in Italia. Secondo gli ultimi dati i due consorzi insieme raccolgono 80mila tonnellate annue. *"Solo l'Eni avrebbe bisogno, per mischiarlo al diesel e ottenere i biocarburanti, di un milione di tonnellate nel 2022. Da poco l'azienda ci ha comunicato che dal 2025 questo bisogno raddoppierà, e dunque solo per Eni saranno necessarie due milioni di tonnellate"*. Un'ampia fetta degli oli necessari per

Un'ampia fetta degli oli necessari per creare i biocarburanti sarà importata.



Discarica a cielo aperto a Gela.
Foto di A Sud

creare i biocarburanti, dunque, sarà importata. Soprattutto sarà destinata al sito siciliano.

Dall’Africa l’olio di ricino sarà trasportato via mare attraverso i flexibag, per approdare ai porti di Palermo e Catania. Da qui, tramite camion, l’olio percorrerà altri 200 chilometri (da Palermo) e 100 chilometri (da Catania) per giungere a Gela. All’ultima assemblea degli azionisti ENI ha ammesso che “i calcoli emissivi associati sono in fase di calcolo”, anche se assicura che saranno “comunque sensibilmente inferiori, lungo l’intera catena produttiva, rispetto ad altri feedstock di origine vegetale”. In ogni caso l’obiettivo resta il raggiungimento della totale decarbonizzazione di tutti i prodotti e processi entro il 2050. Scrive ENI:

“I biocarburanti di alta qualità che qui produciamo e in particolare i biocarburanti avanzati, prodotti da materie prime che non competono direttamente con colture alimentari e foraggere, come rifiuti e residui agricoli, sono fondamentali per ridurre le emissioni di gas serra nel settore dei trasporti. Anche le bioraffinerie sono il risultato del nostro impegno costante nella ricerca e nell’innovazione tecnologica. Grazie allo sviluppo di tecnologie proprietarie, brevettate nei nostri Centri Ricerche, infatti, abbiamo ripensato completamente le raffinerie tradizionali di Venezia e Gela, convertendole alla lavorazione di materie prime di origine biologica (oli vegetali, ma anche grassi animali e oli da cucina usati) e prevedendo un utilizzo

sempre maggiore di cariche waste & residues. Oggi abbiamo una capacità di lavorazione totale di 1,1 milioni di tonnellate all'anno e nel Piano Strategico 2021-2024 abbiamo fissato un obiettivo: raddoppiare la capacità totale entro il 2024 e arrivare a 5/6 milioni di tonnellate entro il 2050".

Non è chiaro se in questi calcoli rientra anche la raffineria di Stagno, a Livorno, attualmente in attesa di riconversione. Al tavolo ministeriale del 9 marzo, in cui erano presenti gli enti locali e i sindacati, Eni ha confermato che *"la prospettiva dichiarata è quella della riconversione a bioraffineria finalizzata alla produzione di biocarburante idrogenato"*. Sollecitata dagli azionisti a maggio, però, l'azienda si limita a dichiarare che *"a Livorno sono in corso di valutazione alcuni progetti coerenti con la strategia di decarbonizzazione, la bio-raffineria è uno di questi"*.

Le divergenze tra i ministeri sui biocarburanti

Intanto, in assenza di un piano del governo sull'automotive, i ministeri si contendono le posizioni sui biocarburanti. Da una parte ci sono la Transizione Ecologica e lo Sviluppo Economico, dall'altra le Infrastrutture e i Trasporti. Sia il ministro Cingolani che il ministro Giorgetti a più riprese si sono espressi a favore dei biocarburanti, indicandoli come adatti alla transizione del settore. A febbraio, ad esempio, in un'intervista a *Radio 24* in cui annunciava il decreto Bollette, Cingolani aveva posto l'accento sui biocarburanti per cominciare a decarbonizzare il settore dei trasporti, in attesa del passaggio all'elettrico:

"Facciamo un investimento tecnologico sui biocarburanti, soprattutto quelli in purezza. Si tratta di carburanti che vengono da filiere assolutamente sostenibili. Alcuni vengono dall'olio di ricino. Consentono di abbattere la produzione di anidride carbonica sul ciclo di vita dal 60 al 90% e sono totalmente compatibili con i motori a scoppio attuali".

Inoltre il ministro aveva fatto riferimento alla direttiva europea Red II, che *"vuole al 2030 il 16% di carburanti sostenibili nel portafoglio che già abbiamo"*, per affermare che la misura portata avanti dall'esecutivo *"anticipa i tempi e soprattutto rilassa una pressione importante, perché oggi un motore diesel può funzionare con questi carburanti inquinando molto di meno"*. Il piano indicato dal governo prevede un'immissione di 200mila tonnellate di biocarburanti nel 2023 e una *"progressione annuale di oltre 50.000 tonnellate all'anno"*. In più verrà sviluppato *"un fondo per lo sviluppo ulteriore di soluzioni sui biocarburanti"*. Pur senza nominarla formalmente, dunque, la Transizione Ecologica del governo è quella disegnata da ENI. Ancor più netto è il ministro Giorgetti. Al Forum Automotive tenutosi



Il petrolchimico di Gela, 2022.
Foto di A Sud

a marzo 2022 l'esponente della Lega ha confermato che il governo sta premendo sull'Unione europea affinché ammetta anche i biocarburanti nel principio della neutralità tecnologica, definendoli "un'eccellenza".

Attualmente, secondo quanto affermato dalla stessa azienda, "Eni è il secondo produttore di biocarburanti HVO in Europa, grazie alla tecnologia proprietaria Ecofining™, che consente anche di produrre carburanti sostenibili per l'aviazione (SAF). Entro l'anno sarà disponibile l'ENI Biojet, prodotto tramite distillazione di bio-componenti provenienti dalle bioraffinerie ENI utilizzando esclusivamente materie prime di scarto come gli oli alimentari esausti e i grassi animali. Eni Biojet conterrà il 100% di componente biogenica e potrà essere utilizzato in miscela con il jet convenzionale fino al 50%. Dal 2024 a Gela verrà avviata la produzione di ulteriori 150 mila tonnellate/anno di ENI Biojet, in grado di soddisfare il potenziale obbligo di miscelazione del mercato italiano per il 2025". Mentre il governo, dunque, spinge l'Europa affinché l'uso dei biocarburanti si possa estendere anche alle auto, questi rimangono confinati al trasporto aereo e navale.

Secondo il report "Decarbonizzare i trasporti" del ministero delle Infrastrutture, effettuato dal ministero delle Infrastrutture e dei

Trasporti, questo è l'unico uso possibile. *“Le limitazioni relative alla disponibilità di materie prime sostenibili e ai costi, affiancate alla disponibilità dell'elettrificazione a costi competitivi per le auto, suggeriscono che anche questo tipo di biocombustibili sia utilizzato con priorità in settori in cui non è fattibile un'analoga transizione all'elettrificazione diretta, come trasporto marittimo e aviazione”* - si legge nel report. *“Quest'assunzione resta valida nonostante i requisiti previsti dalla Renewable Energy Directive ne suggeriscano un uso parziale anche per il trasporto stradale. Tale opzione può essere infatti rilevante solo come soluzione di transizione di breve termine, data la presenza di capacità produttiva oggi disponibile in Italia in alcune bio-raffinerie, grazie a investimenti effettuati in anni recenti”*. Tra gli autori del report c'è Nicola Armaroli, dirigente di ricerca del Cnr. A lui abbiamo chiesto un commento alla luce delle evidenti divergenze all'interno del governo sui biocarburanti. *“Va chiarito, prima di tutto, che i biocarburanti liquidi non migliorano la qualità dell'aria - afferma Armaroli - Un altro problema è quello delle quantità: noi abbiamo incontrato le associazioni di categoria e tutte sono concordi sul fatto che i biocarburanti non potranno mai coprire i 40 milioni di veicoli che circolano in Italia. I biocombustibili hanno senso al massimo con una filiera corta. La strada dei biocarburanti, stretta, va percorsa solo dove non ci sono alternative. E dunque al massimo navi e aerei”*. Una tesi opposta a quella di Eni. Sollecitata dalle domande degli azionisti poco prima dell'assemblea dell'11 maggio, l'azienda sostiene che *“i biocarburanti sono destinati a sostituire completamente, assieme alle altre soluzioni di mobilità sostenibile, i carburanti ottenuti dalla raffinazione del petrolio. Il loro costo di produzione è influenzato dagli scenari, oggi fortemente variabili, dei prodotti e dal costo delle materie prime; attualmente esso è superiore di circa 2,5/3 volte quello dei carburanti tradizionali”*.

Non sorprende che nella partita europea sulla sostenibilità l'Italia abbia scelto di giocare in una posizione di retroguardia. L'ultimo banco di prova è stato il pacchetto Fit for 55, l'insieme di misure con le quali l'Unione europea intende ridurre le emissioni di gas serra del 55% entro il 2030. Tra queste è previsto anche lo stop alla produzione di nuove auto a combustione - benzina, diesel, metano e gpl - a partire dal 2035. Ancora una volta il nostro Paese ha giocato di rimessa, ponendosi alla testa degli Stati più conservatori - Bulgaria, Portogallo, Romania e Slovacchia - e proponendo di posticipare l'eliminazione dei motori a combustione dal 2035 al 2040 e di ridurre le emissioni di CO2 del 90% (anziché del 100%, come proposto da Commissione e Parlamento) nel 2035. Lo scopo, come rivendicato fieramente da Cingolani, è di favorire l'uso dei biocarburanti e tutelare i marchi di lusso (come Ferrari e Lamborghini), posticipando la transizione all'elettrico. Scrivi Cingolani, leggi Eni*.

il nostro Paese ha giocato di rimessa, ponendosi alla testa degli Stati più conservatori - Bulgaria, Portogallo, Romania e Slovacchia - e proponendo di posticipare l'eliminazione dei motori a combustione dal 2035 al 2040 e di ridurre le emissioni di CO2 del 90% (anziché del 100%, come proposto da Commissione e Parlamento) nel 2035.”

*Il contributo del capitolo 5 è stato pubblicato in versione completa sul settimanale Extraterrestre del Manifesto il giorno 26 maggio 2022, in collaborazione con l'Associazione A Sud.



PER UNA SCUOLA LIBERA DAL FOSSILE

La guerra in Ucraina pare aver cancellato dalle cronache e dalla nostra memoria tutto ciò che è avvenuto prima del 24 febbraio, giorno dell'invasione delle truppe russe, fatta salva la pandemia. Ad esempio, è passata in sordina l'inaugurazione a inizio anno dei nuovi licei Ted (Transizione Ecologica e Digitale). Si tratta di un progetto sperimentale, avviato per ora in 28 scuole, che propone un percorso di formazione di quattro anni, al posto dei soliti cinque, incentrato sulla transizione ecologica e digitale. Più precisamente in questi nuovi istituti saranno fondamentali le discipline Stem (Science, Technology, Engineering, Mathematics), in cui fondamentale sarà il ruolo del consorzio Elis, composto da oltre 100 imprese che collaboreranno attivamente nell'ideazione e nella realizzazione dei programmi d'insegnamento. Questo ulteriore passo verso l'aziendalizzazione del percorso scolastico ha creato polemiche soprattutto per via della presenza di alcune note (e chiacchierate) imprese. Tra queste non poteva mancare Eni, che ha una lunga tradizione di presenza nei comprensori di ogni ordine e grado. Per capire gli effetti di questa compenetrazione tra precetti aziendali ed educazione pubblica bisogna andare in due luoghi simbolo: Gela, la capitale italiana del gas, e Viggiano, la capitale italiana del petrolio. Entrambe fonti fossili, entrambe a sei zampe.

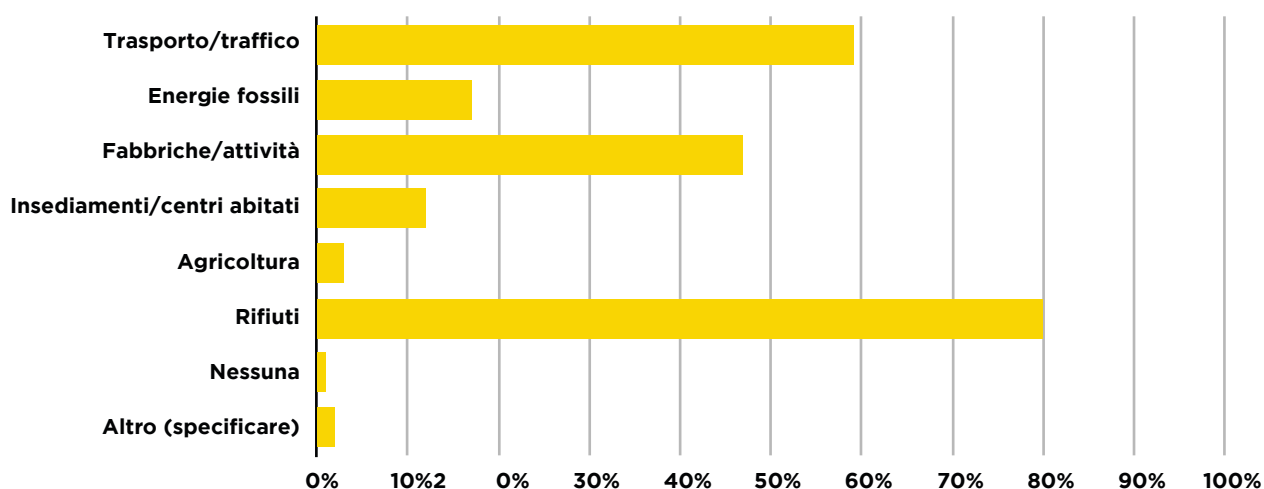
Il problema di Gela? Il traffico

Enrico Mattei non fece in tempo ad assistere all'inaugurazione del petrolchimico di Gela, che così fortemente aveva voluto. Il fondatore di Eni, come detto, morì sui cieli di Bascapè il 27 ottobre 1962 a causa di una carica di tritolo che esplose in volo - fatto ormai acclarato dal punto di vista giudiziario. Ora, a distanza di 60 anni da quei tragici avvenimenti, la cittadina siciliana scelta da Mattei è la preferita dal governo Draghi, che punta sul copioso giacimento di metano a mare (più precisamente tra Gela e Licata) per aumentare la produzione nazionale di gas. Entro il 2024 Eni ha promesso che il gasdotto Argo-Cassiopea sarà pronto. Ci lavoreranno fino a 870 persone (600 provenienti dall'indotto locale, 100 di Eni e 170 contrattisti) per il tempo di realizzazione (un anno, un anno e mezzo al massimo), mentre una volta a regime saranno necessari appena un centinaio di lavoratori (probabilmente anche meno). Insieme a quest'opera, dal 2004 a Gela è già attivo il gasdotto GreenStream, che conduce il gas dalla costa libica di Mellitah alla Sicilia e di lì alla

rete nazionale. Anche se il gasdotto libico non ha mai marciato a pieno regime, per via della guerra civile che ha dilaniato lo Stato nordafricano sin dalla destituzione di Gheddafi voluta dall'Europa nel 2011, le due infrastrutture Eni fanno di Gela la capitale italiana del gas. Nel 2021 GreenStream ha portato in Italia 3,2 miliardi di metri cubi di gas (a fronte di una capacità di 10 miliardi). Argo-Cassiopea dovrebbe aggiungere fino a 1,4 miliardi di metri cubi di gas all'anno. Questi i numeri e i dati più concreti.

Ma qual è la percezione della presenza e del ruolo di Eni in città? E soprattutto: qual è la percezione delle nuove generazioni, così attente alla questione climatica e alle sue connessioni con le fonti fossili? È la domanda che ci siamo posti e a cui abbiamo provato a rispondere attraverso un questionario elaborato e somministrato nelle scuole all'interno del progetto Fossil Free School. A porre le domande agli studenti e alle studentesse di Gela sono stati i docenti e le docenti delle scuole di secondo grado della città. Il campione della ricerca è costituito da 160 persone, in età compresa tra i 14 e i 20 anni, di cui la quasi totalità (il 97%) vive all'interno del perimetro urbano. A far riflettere sono soprattutto due dati. Il primo: l'80% delle persone intervistate dichiara che è disposta a cambiare abitudini e/o a tutelare l'ambiente. Il secondo: quando viene chiesto di indicare eventuali attività inquinanti nel territorio, l'80% delle persone intervistate mette al primo posto i rifiuti e il 59% il traffico. Fra le sei categorie proposte nel questionario, la categoria "energie fossili" arriva soltanto in quarta posizione, con una percentuale del 17%.

Secondo te, ci sono oggi attività inquinanti nel tuo territorio? Scegli fino a 2 risposte



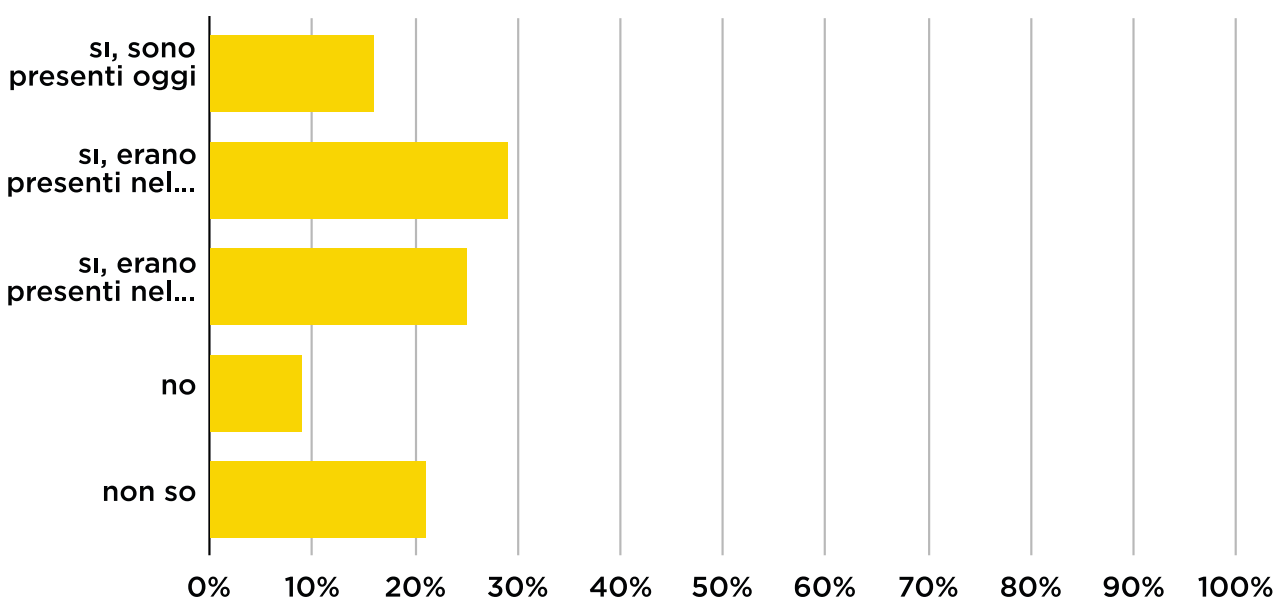
Nell'immagine vengono riportati i risultati dei questionari sottoposti agli studenti e alle studentesse di Gela all'interno del progetto Fossil Free School.

Possibile? Nella città in cui Eni ha realizzato uno dei più grandi petrolchimici d'Europa, dichiarata dallo Stato nel 1998 SIN, ovvero Sito di Interesse Nazionale per la bonifica; in una zona in cui oltre al gas ancora oggi esistono (nel territorio della piana di Gela) 72 impianti di perforazione a terra e 4 piattaforme petrolifere a mare; nella stessa città in cui Eni è sotto processo per disastro ambientale e che secondo l'ultimo rapporto Sentieri - lo Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento - vanta il triste primato nazionale delle malformazioni neonatali; ancora: nella città in cui è attiva una bioraffineria alimentata dal 2019 con olio di palma indonesiano, che dal 2023 sarà alimentata con olio di ricino africano... davvero gli studenti e le studentesse di Gela sottovalutano così tanto l'impatto ambientale dell'industria energetica targata Eni?

Viene in mente la famosa scena del film Johnny Stecchino in cui a uno stralunato Roberto Benigni, appena giunto in una Palermo sconvolta dalla mafia agli inizi degli anni '90, viene spiegato che il vero problema del capoluogo siciliano è il traffico.

Si potrebbe discutere per ore dei motivi che portano a risposte del genere. C'è però un altro quesito che suggerisce una possibile direzione.

Sono presenti o ci sono state sul tuo territorio delle aziende che operano o hanno operato nel settore delle energie fossili?



Nell'immagine vengono riportati i risultati dei questionari sottoposti agli studenti e alle studentesse di Gela all'interno del progetto Fossil Free School

Come si nota, le energie fossili a Gela vengono recepite dal campione sottoposto al questionario come qualcosa di passato o come qualcosa di difficile da posizionare a livello temporale. Il 29% crede che le attività di Eni siano terminate, il 25% le colloca tra passato e presente, il 16% le identifica esclusivamente come attuali. Dalla chiusura della raffineria - l'ultima eredità di Mattei, perché il petrolio estratto veniva lavorato in loco - sono passati otto anni. Quel che è rimasto - bioraffineria e, a breve, gasdotto - viene percepito come qualcosa di distante, neppure esistente. Dovrebbe essere questo un dato da cui ripartire per smontare la narrazione di Eni, avallata dalle istituzioni locali, secondo cui l'azienda è ancora un attore fondamentale del territorio. Non è così però nella percezione degli studenti e le studentesse di Gela.

L'ESCURSIONE A GELA

A valle del percorso formativo e del questionario sottoposto a studenti e studentesse, si è organizzata anche un'escursione guidata sul territorio. Sono stati coinvolti docenti di Gela e alcuni alunni e alunne al fine di far conoscere loro sia alcuni dei luoghi devastati dalla contaminazione ambientale, che luoghi e persone che da anni si battono per una visione diversa del territorio, come ad esempio l'oasi della riserva naturale del Biviere e Geloi Wetland.

Basilicata

“Non sono previsti nuovi sviluppi a gas in Basilicata. Il gas prodotto attualmente da Eni proviene esclusivamente dal giacimento della Val d'Agri”: così la multinazionale ha risposto, durante l'assemblea degli azionisti di metà maggio, ai timori delle associazioni che, consultando il PiTESAI (il piano del governo sulle esplorazioni di idrocarburi), avevano scoperto che praticamente l'intera regione era stata indicata come idonea per nuove possibili perforazioni. In compenso in Basilicata resta il petrolio, in quello che è il giacimento a terra più grande dell'Europa continentale. Tanto che le estrazioni del greggio, nel Centro Olio di Viggiano, andranno avanti a lungo.

Anche in Basilicata, così come a Gela, l'arrivo dell'azienda di Stato negli anni '90 avrebbe dovuto portare lavoro e progresso. Perché le storie a sei zampe si somigliano tutte. L'inganno del petrolio, come fonte di arricchimento per il territorio, in Basilicata si è palesato presto. E viene confermato ogni anno

dai dati. L'ultimo *rapporto Istat sulla povertà* del nostro Paese, relativo al 2020, vede, ancora una volta, al primo posto proprio la Basilicata, con un'incidenza relativa familiare pari al 23.4%. Un primato che si ripete nel tempo, nonostante l'aumento delle estrazioni e l'arricchimento delle grandi compagnie petrolifere, Eni e Total in testa, ma non di chi quelle estrazioni subisce. Non sorprende dunque se la gente sceglie di, o meglio è costretta ad, andar via dalla Basilicata.

Altro dato significativo sui trend socio economici della zona riguarda infatti l'andamento demografico. Come certifica il Censis, nel 2021, la Regione registra una perdita di popolazione dello 0,97%: vale a dire uno dei "decrementi più significativi" che riguarda proprio le "le aree interne di Molise, Campania e Basilicata". Insomma: la Basilicata è quella terra dove se ne vanno le persone e resta il petrolio. Ma per chi? Inevitabilmente sono i giovani coloro che più facilmente tendono ad abbandonare la regione. Per capire i loro bisogni e i loro desideri, anche in Basilicata l'associazione A Sud ha promosso il progetto Fossil Free School. In questo caso gli studenti e le studentesse delle scuole medie e superiori della Val D'Agri hanno partecipato a un'escursione guidata, organizzata insieme all'Osservatorio Popolare Val D'Agri che monitora ogni giorno le azioni di Eni nel territorio. Con l'obiettivo di (ri)scoprire le bellezze naturalistiche della Basilicata e, allo stesso tempo, verificare

L'escursione gelese
per il progetto Fossil
Free School, 2022.
Foto di A Sud



**Possiamo lavorare
per avere una scuola
“defossilizzata”?
È la domanda che
da anni ci poniamo
come associazione.**

la presenza petrolifera all'interno di parchi e aree tutelate. Un mix che ha sorpreso tanto gli studenti quanto i professori. Che poi si sono confrontati apertamente mettendo in luce come l'alternativa a Eni passa proprio dall'acquisizione di maggiore consapevolezza, come motore per la diversificazione economica e l'autodeterminazione del territorio. *“I giovani di oggi puntano a lavorare al Centro Olio - dice una ragazza. Quasi tutti hanno parenti e amici che lavorano a Viggiano. Questa può essere una cosa positiva ma è allo stesso tempo anche negativa perché esclude altre possibilità”. Una docente spiega che “i ragazzi e le ragazze stanno partecipando a un progetto WTO, che io preferisco chiamare con la prima denominazione alternanza scuola/lavoro, che mira alla conoscenza del territorio dal punto di vista storico, culturale e ambientale”. A un certo punto di fronte all'appassionato e competente racconto del territorio di Isabella Abate, attivista dell'Osservatorio Popolare per la Val D'Agri e guida ambientale-escursionistica, una delle studentesse partecipanti all'escursione aggiunge: “nessuno ci ha parlato di queste cose”. Alle testimonianze di itinerari naturalistici e siti archeologici Abate accompagna le storie delle contaminazioni, il resoconto delle battaglie vinte e perse, le rivendicazioni su salute e ambiente. Lo storytelling di Eni, invece, è a senso unico.*

Anche quando pubblicizza panorami e tradizioni lo fa in maniera scissa, separata dalle proprie attività. Perché natura e industria viaggiano su binari separati e non paralleli.

Senza ENI la scuola è più bella

Possiamo lavorare per avere una scuola “defossilizzata”? È la domanda che da anni ci poniamo come associazione. L'occasione che ha fatto scattare la classica goccia “ora basta” è arrivata a gennaio 2021 quando Eni ha firmato una convenzione con l'Associazione Nazionale Presidi per portare avanti attività di formazione sui cambiamenti climatici nelle scuole italiane. Sebbene tale notizia abbia creato una notevole mobilitazione per contestare l'iniziativa, in realtà non ha stupito chi da anni ha a che fare con Eni soprattutto nei luoghi in cui l'impresa svolge attività industriali. La multinazionale energetica infatti non solo promuove attività di alternanza scuola lavoro ma opera anche attività di formazione sui temi ambientali. In altre parole la stessa azienda che nei territori con le sue attività causa contaminazione ambientali e contribuisce fattivamente ad alimentare la crisi climatica, di fatto si è arrogata la competenza di sensibilizzare ed educare i giovani su questi temi. Proprio dall'idea di creare un'alternativa e proporre percorsi di educazione ambientale indipendenti nasce l'idea di promuovere il progetto Fossil Free School. Un progetto che mira a dare la possibilità agli e alle insegnanti di proporre percorsi formativi alternativi, che stimolino i ragazzi ad identificare e analizzare oggettivamente le criticità e le sfide ambientali del territorio.

DECOLONIZZIAMO LA SCUOLA DAL FOSSILE

a cura del team di formazione di A Sud

La scuola è spazio pubblico di trasmissione della conoscenza, di costruzione di senso, è il cuore pulsante della comunità educante e quindi strumento di coesione sociale e collante dei processi partecipativi e decisionali di un territorio.

Quali sono i dispositivi che garantiscono e proteggono il ruolo primario della scuola nella formazione delle cittadine e dei cittadini? Come si difende il diritto a un discernimento indipendente da parte della comunità educante e in particolare di studenti e studentesse su temi, progetti e iniziative a livello territoriale?

In materia di politiche ambientali è fondamentale che la scuola venga messa al centro dei processi decisionali e che non rischi di essere mero luogo di sperimentazione, soprattutto per le aziende (in particolare quelle con grandi responsabilità sociali ed ambientali, come quelle del fossile) che hanno libero accesso agli istituti dei territori in cui operano, grazie a protocolli con le istituzioni. Proprio per questo è fondamentale emancipare le comunità - e la scuola in particolare - dalla cultura del fossile, decolonizzare i saperi dalle industrie petrolifere e porre l'educazione ambientale al centro della formazione formale e non formale.

I docenti che hanno partecipato al progetto hanno acquisito strumenti metodologici e conoscitivi per formare i giovani sulle questioni ambientali, sulla valorizzazione del patrimonio naturale e ricevuto spunti per offrire rappresentazioni attuali della crisi climatica e ambientale. Le storie provenienti da Gela e dalla Val D'Agri rivelano che il lavoro da fare è tanto. Sono emerse infatti alcune questioni di estrema rilevanza. In primis l'importanza che i giovani rivolgono alle questioni ambientali e climatiche, che però appare non connessa alle questioni locali. Sembra come se non ci fosse la capacità di connettere tali fenomeni globali alle vertenze locali. In secondo luogo è emersa con forza, per lo meno in Basilicata, l'incapacità di immaginare un futuro senza Eni a livello locale. Tutti hanno un amico o un parente che lavora in Eni, e prima o poi - pensano in molti - toccherà anche a loro. E se non saranno loro, sarà un loro compagno di classe. Le attività di Fossil Free School hanno proprio avuto l'obiettivo di allargare la visione e mostrare che il futuro delle fonti fossili è in declino e che è arrivato il momento di immaginare nuovi percorsi, che siano anche lavorativi.

Attività di sensibilizzazione, educazione e coinvolgimento territoriale, come quelle qui descritte, appaiono strumenti da rafforzare per sostenere e promuovere una visione del territorio basata sulla valorizzazione delle vocazioni locali, sull'economia della conoscenza, sui diritti e la tutela ambientale*.

*Il contributo del capitolo 6 è stato pubblicato in versione completa sul sito di informazione Jacobin il 31 maggio 2022, in collaborazione con l'Associazione A Sud.

CONCLUSIONI

OIL&GAS VS FUTURO: È L'ORA DI UNA SVOLTA

Nella fase di revisione di questo dossier siamo stati* travolti* da una notevole campagna pubblicitaria di Eni. L'avrete notata anche voi, dato che è stata ripresa in maniera estesa da tantissimi organi di informazione - sempre alla stessa maniera. Ci riferiamo ai 1700 distributori di carburante, con il logo del cane a sei zampe, che in più di 100 province da metà luglio si esprimono in dialetto. *“Eni - si legge nel comunicato stampa dell'iniziativa - ha scelto di avviare questa iniziativa, nel contesto dell'evoluzione tecnologica dei terminali delle stazioni di servizio, perché la lingua vernacolare è una delle tradizioni che contraddistinguono i territori e contribuisce a creare un senso di appartenenza, offrendo spesso espressioni capaci di esprimere leggerezza, ironia e immediatezza che vengono utilizzate con disinvoltura in famiglia e nei contesti informali dalla maggior parte degli italiani”*. Un'operazione simpatica, tra l'altro riuscita, che stride con le condotte di Eni nei territori in cui si è insediata.

Un'importante tappa che ha coinvolto coloro che hanno lavorato a questo dossier si è svolta a Gela, in uno dei territori più emblematici dove ENI opera. In cui si intrecciano un passato fatto di petrolio, un presente contrassegnato dall'olio di palma e un futuro a tutto gas. Insieme a studenti, studentesse e docenti della cittadina siciliana abbiamo percorso un toxic tour, nei luoghi a maggior impatto ambientale, e abbiamo poi tracciato possibili alternative provenienti dal territorio grazie alla partecipazione di Gelo Wetland, della riserva naturale del Biviere e dell'Università di Catania per mezzo del progetto Reverse antropocene capovolto. Alternative reali, concrete, basate su nuovi modelli di sviluppo, di condivisione e di partecipazione. Le nuove soluzioni di ENI, lo abbiamo visto, restano invece contrassegnate dall'estrattivismo, un modello tramite cui si estrae valore dai territori per ricavarne profitto per pochi a discapito di molti. A dirlo non è soltanto la nostra analisi, basata in ogni caso sui documenti e sugli annunci di Eni, ma anche parecchi osservatori internazionali. È il caso ad esempio del recente report del Corporate Europe Observatory (CEO), l'osservatorio europeo sulle lobby che da 25 anni monitora l'attività di lobbying nel processo politico e decisionale dell'Unione Europea. Oggetto dell'indagine è la costituzione del REPowerEU, il piano energetico con il quale la Commissione intende liberarsi dalla dipendenza del gas russo.

Leggendo le pagine del piano, che prevede uno stanziamento di quasi 300 miliardi di euro, si resta basiti dall'ambiguità: da una parte l'Europa è consapevole che serve puntare immediatamente sulle energie rinnovabili e sull'efficientamento, dall'altra continua a finanziare nuove infrastrutture per il gas. Se consideriamo i nuovi target emissivi europei, la cui riduzione passa dal 40% al 55% al 2030, e i nuovi target del REPowerEU sulle rinnovabili che salgono al 45% del mix energetico, è chiaro che bisogna ridurre rapidamente il consumo di gas. La Commissione vuole limitarlo a combustibile di transizione, facendo però il gioco delle lobby di settore costituita dalle sei principali compagnie energetiche europee: Shell, BP, Total, ENI, E.ON e Vattenfall. L'obiettivo è aumentare, in un futuro prossimo che si preannuncia a lunga durata, le importazioni di Gas Naturale Liquefatto (GNL). Per assicurare sufficiente GNL, il REPowerEU prevede investimenti per 10 miliardi di euro entro il 2030. Nei documenti interni della Commissione europea che sono stati scovati dal CEO si apprende che tra le richieste avanzate dagli amministratori delegati delle compagnie energetiche c'è quella di stabilire contratti di lungo termine con gli Stati Uniti. Come ha spiegato a EconomiaCircolare.com Pascoe Sabido, ricercatore e campaigner presso l'Osservatorio Europeo sulle lobby, *"firmare nuovi contratti con gli USA, che avranno obbligatoriamente una durata minima di 15 se non 20 anni, significa rimanere ancorati alle fonti fossili"*. Come abbiamo spiegato nel report, il GNL è al centro degli interessi attuali di ENI, grazie alla presenza importante del colosso energetico in Africa. Lo ha confermato lo scorso 17 maggio Lapo Pistelli, importante manager a sei zampe nonché ex viceministro nel governo Renzi (a proposito delle influenze tra azienda e governo...). In audizione alla Camera dei deputati, il direttore degli Affari Pubblici di ENI ha affermato che *"l'interesse del mercato va verso i terminali di liquefazione e rigassificazione dato che ci stiamo muovendo verso un mercato sempre più liquido"*. Quello del GNL, dunque, è un ambito che va strettamente monitorato. Lo stesso monito vale per l'idrogeno, su cui ENI intende sviluppare nuovi affari nel Nord Africa (di nuovo) e a Ravenna, attraverso il contestato impianto per la cattura e lo stoccaggio di carbonio.

Alla scorsa assemblea degli azionisti, su nostra precisa sollecitazione in merito allo stato di attuazione del progetto, l'azienda ha spiegato che *"la Fase 1 ha l'obiettivo di iniettare circa 25 mila tonnellate l'anno di CO2 provenienti dalla centrale a Gas Eni di Casal Borsetti, fino al massimo di 100 mila tonnellate totali. Lo start-up è previsto entro il 2023 a valle dell'ottenimento delle necessarie autorizzazioni. Questa fase sarà finanziata con capitale proprio. La Fase 2 prevede a partire dalla metà del 2027 l'iniezione di 4 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno, che potrà essere incrementata in seguito in funzione della richiesta che verrà dal mercato. L'iniziativa sarà rivolta inizialmente alla decarbonizzazione del settore industriale del Nord Italia, ma la grande capacità di stoccaggio dei giacimenti*

a gas depletati in Adriatico superiore a 500 milioni di tonnellate potrebbe consentire di abbattere significativamente le emissioni hard to abate di altri poli industriali". Insomma: gli stratagemmi di ENI per raggiungere la neutralità climatica al 2050 rischiano di estendersi ad altre industrie energivore e impattanti. Da qualche tempo, poi, le compagnie energetiche europee sono tornate a proporre una "dorsale europea dell'idrogeno". Vale a dire una rete di 53mila chilometri di infrastrutture, costituita per circa il 60% da infrastrutture del gas esistenti riutilizzate e per il 40% da nuovi idrogenodotti. Anche in questo caso in prima fila c'è la "nostra" ENI. Sono tutti segnali di una precisa volontà di non cambiamento, di mantenimento dello status quo attraverso lievi restyling al business, in quel capitalismo fossile teorizzato dall'ecologista svedese Andreas Malm. La crisi climatica impone invece un radicale rovesciamento di metodi e di prospettive. Non basterà tingere di verde il cane a sei zampe, è necessario che la multinazionale più potente d'Italia dedichi a ripensare il futuro dell'energia le stesse risorse che finora ha concentrato sul greenwashing.

FONTI

Climate Finance, Major Failure - Why the European oil and gas majors do NOT have a credible climate plan, Report, 2022
<https://reclaimfinance.org/site/en/major-failure/>

Decreto Legge 17 maggio 2022, n. 50 recante “Misure urgenti in materia di politiche energetiche nazionali, produttività delle imprese e attrazione degli investimenti, nonché in materia di politiche sociali e di crisi ucraina”. Ministero degli Esteri, Comunicato stampa del 1 aprile 2022

Eni, Eni.com - Documentazione disponibile sul portale web.

Eni, Comunicati Stampa, 2022

Eni, Risposte a domande ricevute in Assemblea tramite rappresentante designato dalla Società ai sensi dell'art. 135-undecies del TUF, 2022

Eni, Risposte a domande pervenute prima dell'Assemblea ai sensi dell'art. 127-ter del d.lgs. n. 58/1998, 2022

Kühne et al., Carbon Bombs - Mapping key fossil fuel projects. Science Direct, 2022 <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0301421522001756?via%3Dihub>.

Malaguti V., La nuova legge per tassare i maxi utili delle aziende di luce e gas è un flop, L'Espresso, 13 maggio 2022

Struttura Transizione Ecologica della Mobilità e delle Infrastrutture (STEMI) del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (MIMS), Rapporto La decarbonizzazione dei trasporti - Evidenze scientifiche e proposte di policy, 2022

Trasmissione Rai, Che tempo che fa, del 3 aprile 2022

Trasmissione Rai, Report, dell'11 aprile 2022

patagonia®

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

A **S** **U** **D**



CDCA